



URBS

SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Anno III - n. 1

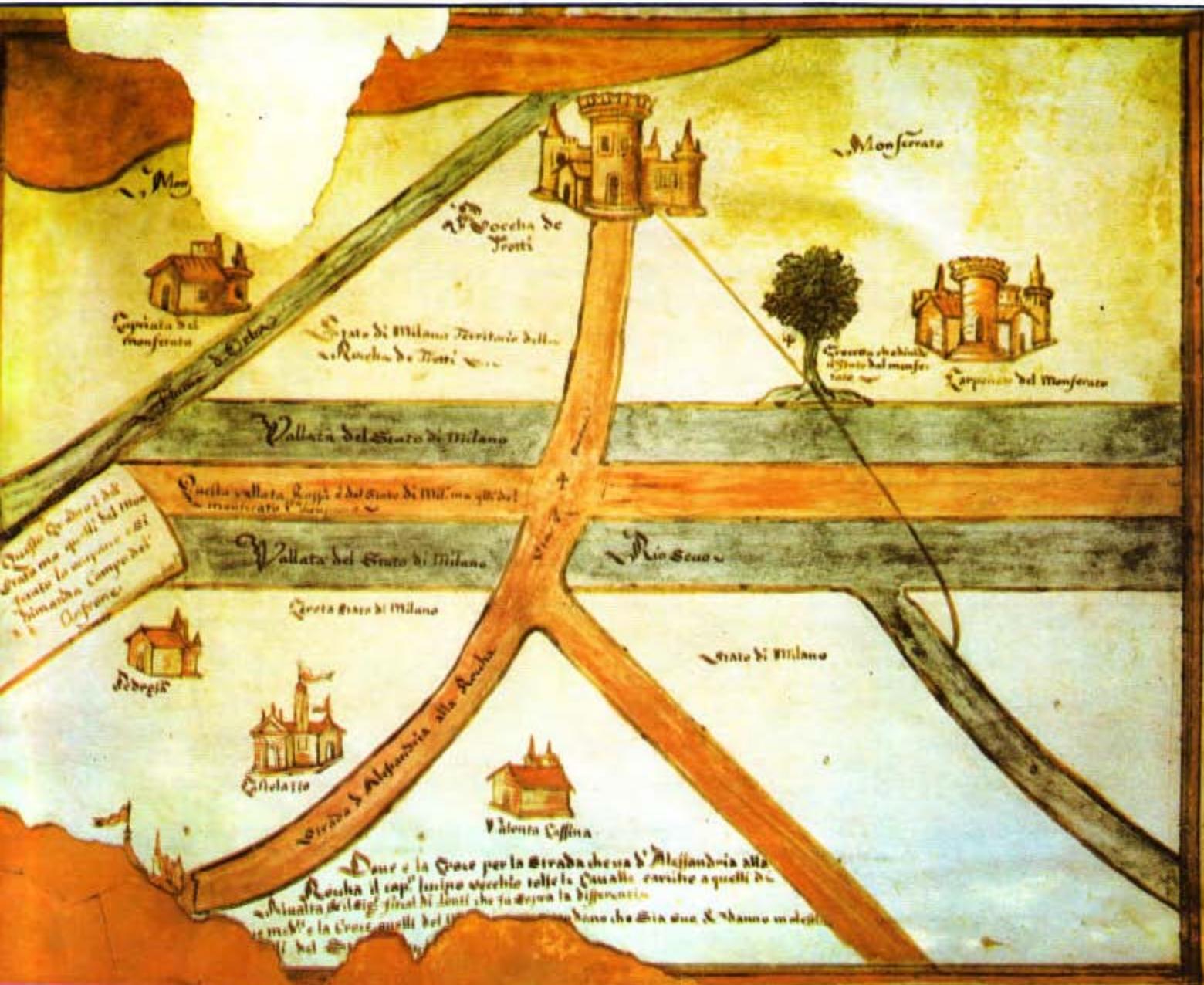
OVADA MARZO 1990

Molare alla fine dell'Ottocento

Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)

I parroci di Castelletto d'Orba

Rossiglione nella Guerra di successione austriaca



Una carta di Rocca Grimalda del sec. XVI (Archivio Storico Comune Rocca Grimalda)

produzione industriale ed ecologia convivono



*Alla Moccagatta
questo accade tutti i giorni.
Unendo esclusivamente elementi naturali
— semola di grano duro e acqua —
in moderne impastatrici
nasce un prodotto genuino
e pieno di gusto
come la pasta.*

pasta

MOCCAGATTA ... che pasta di mondo!

OVADA



URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15076 Ovada
 Ovada - Anno III - Marzo 1990 - n. 1
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)
 Conto corrente postale n. 12537288
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**
 Impaginazione: **Franco Pesce**

SOMMARIO

Rossiglione e la Valle Stura nella Guerra di successione austriaca <i>di Cristino Martini</i>	4
Molare alla fine dell'Ottocento nelle memorie di G.B. Gilardi <i>di Remo Alloisio</i>	11
Quando gli ovadesi sapevano ridere <i>di Dario Barisone</i>	14
Vocabuläriu dei parole uaröxie sc-cete e comüni. <i>Cumpilä da Emilio Adriano Torrielli</i>	15
I parroci della Chiesa di San Lorenzo in Castelletto d'Orba <i>di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino</i>	23
Il castello della «Lercara» <i>di Silvia Giacobbe, Giorgio Olivieri, Raffaella Rampini e Andrea Riola</i>	25
Le guardie di sanità a Masone in epoca napoleonica <i>di Paolo Bavazzano</i>	29
Il caso di Olindo Cervi <i>di Pier Paolo Poggio</i>	32
Recensioni	

ACCADEMIA URBENSE

Consiglio Direttivo: Giorgio Oddini (*Presidente*), Remo Alloisio, Paolo Bavazzano, Giacomo Gastaldo, Alessandro Laguzzi, Franco Pesce, Natale Proto, Elio Ratto, Franco Resecco, Giancarlo Subbrero (*Consiglieri*), Ilca Napolitano (*Segretario*).

URBS

SILVA ET FLUMEN

Redattori: Remo Alloisio, Paolo Bavazzano, Franco Pesce, Emilio Podestà, Giancarlo Repetto, Giancarlo Subbrero. Segreteria: Giacomo Gastaldo.

Stampa: Pesce - Ovada - Via Carducci - Tel. (0143) 80315



La bella carta cinquecentesca di Rocca de' Trotti che apre questo numero saluta la pubblicazione di: *Rocca Grimalda, una storia millenaria*; primo volume della rinnovata serie « Memorie dell'Accademia Urbense » che è appunto dedicato a questo paese del nostro Monferrato.

Si tratta di un volume miscelaneo che, auspice l'Amministrazione Comunale di Rocca Grimalda, cerca, attraverso gli studi di diversi soci, di dare un'immagine a più piani della realtà di questo paese delineandone la storia, l'economia, la religiosità, il costume, l'arte e il ricco patrimonio folklorico.

E' stato questo un lavoro durato più di due anni, del quale saranno buoni giudici i nostri lettori. Come curatore non posso che ringraziare gli autori per il loro contributo: Paolo Bavazzano, Roberto Benso, Carlo Cairello, Giorgio Oddini, Franco Pesce, Valerio Rinaldo Tacchino, Enrico Scarsi e Giancarlo Subbrero, in particolare questi ultimi che da rocchesi autentici si sono fatti letteralmente in quattro. Ma anche Giovanni Battista Scarsi e Pietro Chiappino che hanno contribuito all'iconografia con le loro famose collezioni di cartoline e tanti altri amici rocchesi ancora con fotografie, disegni, notizie.

In quanto al mio articolo, troppo lungo e dal taglio specialistico, chiedo scusa ma non ho resistito alla voglia di far conoscere ad un vasto pubblico una personalità scientifica di assoluta rilevanza internazionale come quella del rocchese Carlo Barletti.

Per chiudere, un ringraziamento all'Amministrazione Comunale che ci ha sempre accordato, nonostante il lento procedere del lavoro, la massima fiducia, fiducia che, ora speriamo, troverà ben riposta.

E intanto fervono i lavori per un secondo volume che avrà per oggetto «La Parrocchiale di Ovada»....

Alessandro Laguzzi

Rossiglione e la Valle Stura nella Guerra di successione austriaca

di Cristino Martini

L'ignoto autore di un manoscritto conservato nell'archivio della Parrocchia di N.S. Assunta di Rossiglione ci permette di ricostruire, con ricchezza di particolari, fatti e avvenimenti di cui ormai si è persa memoria o, tutt'al più, si ricorda vagamente qualche particolare, legato a toponimi, cioè nomi di località, esistenti tutt'ora e che quindi confermano la veridicità del racconto.

Nella terza pagina del manoscritto troviamo il lungo titolo che l'autore dà alla sua opera:

«Historia compendiosa delle guerre presenti più diffusa circa l'accaduto alla Nazione Genovese, diffusissima per ciò che han sofferto ed operato le Comunità dei Rossiglioni Sup.re ed Inferiore; dopochè la Ser.ma Rep.ca di Genova ha dato un treno d'artiglieria, ed alquanta Truppa ausiliaria alla armata Gallonapolispana. Autore N.N. Anno 1745; 46; 47; 48».

È veramente un saggio di storia doveva trattarsi nelle intenzioni dell'autore, il quale si propone lo scopo di far abborrire e dimenticare la guerra e di far nascere un desiderio di pace in tutto il mondo. Per questo motivo si rivolge spesso, nelle prime pagine, a Dio e Gesù: *«Gesù, Gesù mandate la pace, la Guerra mai più, Guerra contro il Peccato, Pace tra i figli di Adamo...».*

Ma è più preciso in seguito, dove dice che *«colla descrizione di questi flagelli di Dio ho voluto presentare innanzi a chi legge il modo come dovrebbe regolarsi un'altra volta per evitare un peso così duro dell'Ire del Sig.re risolven-do d'allontanarsi da quelle cose, che portano seco la guerra, e tanti altri mali».*

Dio è invocato perché infonda nel lettore una buona disposizione alla lettura e alla comprensione dei fini dell'opera, perché disponga *«l'animo del lettore a secondare le mie dirette intenzioni»*, dice l'anonimo.

Il perché dell'anonimato è forse comprensibile dal fatto che l'autore racconta fatti, a volte incresciosi, e cita nomi di persone a lui contemporanee e che forse potrebbero essere offesi per quanto lui va scrivendo. Che questa sia una sua preoccupazione è evidente da quanto dice a pagina due, quasi come per giustificare in anticipo quello che scriverà nella sua opera, per cui *«qualcheduno potrebbe restar offeso, e pregiudicato, sia nella fama, ed onore, che in qualunque altra parte».* Ci tiene a ribadire tuttavia che il suo intendimento è sempre stato quello di *«rispettare tutti, e non portar pregiudizio a nessuno»*; come ad ogni buon storico, a lui basta *«l'aver fatta ogni parte per mettere in chiaro la verità»* anche se questa è... *«begnignis-*

simo lettore, fra gli errori d'ortografia»!

Lo storico dispone dunque di buone intenzioni e nello stesso tempo di modestia, che, nella lettura del testo, risulta perfino eccessiva, tale è la sotto-missione alla volontà e alla critica dei lettori. Proprio in una di queste sue esclamazioni si può trovare uno spunto per formulare un'ipotesi circa il nome dell'autore stesso, *«Servo = Schiavo: Vassallo, Giumento, o qual mi volete. N.N.»*, in cui un termine, Vassallo, è quello di una delle più antiche famiglie rossiglionesi. Una seconda ipotesi, forse più credibile, attribuisce il manoscritto a Domenico Gaetano Pizzorno, autore in quegli anni (1752) di un'altra importante opera manoscritta, che ha caratteristiche grafiche e ideologiche simili a questa presa in esame.

I guai, sostiene il nostro anonimo, sono voluti dagli uomini, che si attirano l'Ira di Dio. In questa affermazione è sostenuto da quanto aveva predicato, negli anni precedenti la guerra, il sacerdote della congregazione di San Vincenzo *«per cognome detto il Sig. Massei»*, il quale nella sua missione a Rossiglione affermava che *«propter peccata veniunt adversa»*¹.

Costui ripeteva ai Rossiglionesi che quando arrivano i castighi di Dio non devono dire che è stato il tale, ma solo *«digitus Dei est hic: ira Dei»*². Da questa affermazione, dice l'autore, è nato in paese un proverbio, che oggi probabilmente non è più ricordato *«Ira Dei, dice il Sig. Massei»*.

Qualche notizia sugli abitanti di Rossiglione nel 1600 e 1700.

Prima di esporre gli avvenimenti de-

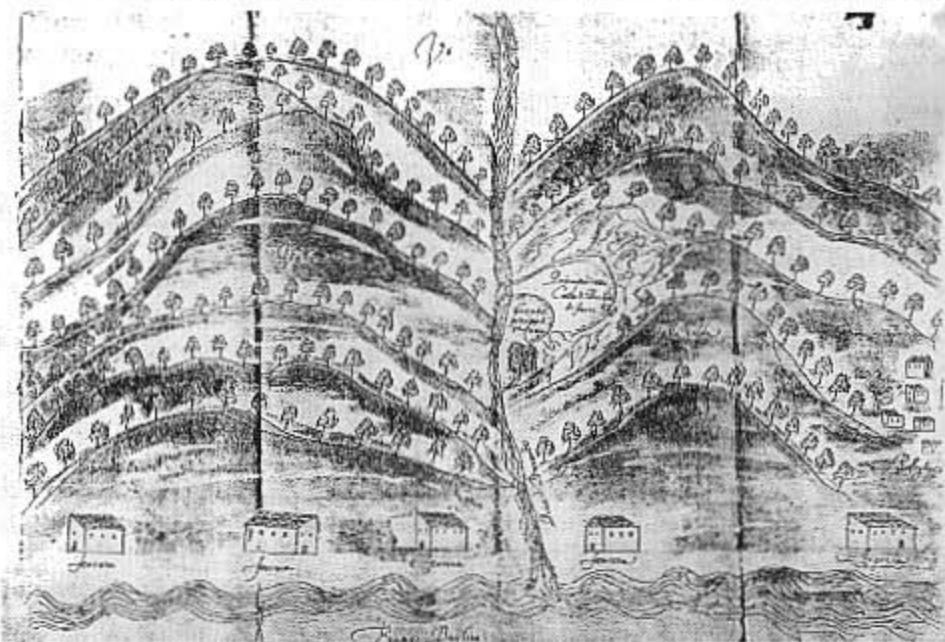
scritti nel documento è utile dare uno sguardo alla situazione demografica ed economica di Rossiglione in quel periodo³.

La Valle Stura era una zona tra le più interessanti, dal punto di vista economico, dell'intera Repubblica di Genova. L'attività principale dei suoi abitanti, cioè quella che ha permesso un'espansione demografica che non ci sarebbe stata con le sole attività agricole, era la lavorazione del ferro. Nel 1673 in tutta la Liguria si contavano 47 ferriere: di esse ben 13 si trovavano nella Valle Stura, e precisamente 3 a Masone, 2 a Campoligure e ben 8 a Rossiglione, comprendendo le due ferriere di Rossiglione Inf., unite insieme e dette *«le Ferriere»* per antonomasia, situate nella località ancor oggi detta *«or frère»* (le altre erano così chiamate: S. Anna, dei Carlini, del Lago, Cazulina, Moglia, dello Stura).

L'importanza economica delle ferriere dipende proprio dalle attività a cui esse davano vita, a cominciare dall'utilizzazione dei boschi, per farne carbone di legna, ai commerci necessari per trasportare il minerale proveniente dall'isola d'Elba e i manufatti prodotti, per finire con le attività legate alla lavorazione del ferro stesso. Quest'ultima è infatti l'attività che occupa la maggiore parte degli abitanti dei borghi, compresi i fanciulli.

Decine erano le chioderie in cui si lavorava il ferro prodotto nelle ferriere; chiodi e manufatti in ferro in gran parte erano esportati a Genova, da dove proseguivano anche per la Sicilia, Napoli, Sardegna e anche per la Spagna.

Tuttavia alla fine del 1600 l'industria del ferro in Liguria coglie i primi sintomi di disagio e le ripercussioni si no-





Alla pag. precedente: A.S.G., Camera, F. 158. Carta del 1624 rappresentante le ferriere di Rossiglione.

ne nel 1700, ritorniamo allo studio del manoscritto del nostro anonimo cronista, il quale si preoccupa di far sapere ai lettori che tutto quello che ha scritto corrisponde a verità: i fatti accaduti al di fuori della Valle Stura, relativi a scontri tra le opposte armate, le questioni politiche internazionali, la cronaca degli avvenimenti genovesi (famosa è la rivolta che ha preso avvio dall'episodio di Balilla, contro gli austriaci che occupavano la città) sono narrati «secondo ne fa nota il *Lunario Genovese*». Inoltre le notizie, dice l'anonimo, «proseguendo la narrazione sopra la nazione Genovese ho dovuto cavare dall'*Historico Moderno* per non essere tacciato di parziale essendo io genovese di nascita».

La parte più originale, più interessante per noi, è però quella in cui riferisce fatti, episodi accaduti in Rossiglione e nei dintorni, vissuti e subiti dai nostri antenati, le cui memorie, sostiene il cronista «le ho cavate da persone che si sono ritrovate in facto esse, ed altre le ho vedute con propri occhi, e mi ci son ritrovato di presenza».

Fatti che senza dubbio hanno lasciato un segno nella storia dei nostri paesi, nella cultura popolare, nel comportamento: i Rossiglionesi, prendendo le armi per difendere il territorio della Repubblica di Genova, si sono sentiti ancor più vicini ai Genovesi, si sono legati ancor più alla città pur così lontana. I contrasti con i Campesi (Campo Freddo era, in parte, un feudo imperiale, non apparteneva alla Repubblica, ma all'imperatore d'Austria) si sono acuiti e questo clima di tensione si è trasformato poi, in epoche più recenti, in quel tradizionale campanilismo che divide ancora oggi i due paesi.

Ritengo sia necessario fornire anzitutto alcune notizie generali sugli avvenimenti di quell'epoca. I fatti, gli episodi militari che hanno interessato la Valle Stura sono comprensibili solo se inseriti nel contesto della guerra di successione austriaca (1740 - 1748).

Maria Teresa, dopo la morte del padre, l'imperatore Carlo VI, avvenuta nel 1740, doveva succedergli sul trono dell'Impero d'Austria, grazie alla Prammatica Sanzione¹⁰, ma la sua successione fu ostacolata da altri pretendenti, da altri regnanti che miravano ad annettersi parte dell'eredità. E' Federico II di Prussia che inizia le ostilità e sconfigge l'esercito di Maria Teresa. Entrano poi in guerra altre nazioni, chi contro e chi in difesa dell'imperatrice Maria Teresa con l'Inghilterra e Carlo Emanuele III di Savoia, dall'altra la Francia, la Spagna, la Prussia. A quest'ultima coalizione si unì anche la Repubblica di Genova, la quale dichiarò guerra a Carlo Emanuele III, perchè quest'ultimo voleva occupare

tano subito nel nostro paese: la distruzione delle Ferriere di Rossiglione Inf. le quali non verranno più ricostruite anche perchè «il fiume Stura ha cambiato letto, ed è sottratto per buona parte in loro luogo»⁴.

Questa crisi acuitasi nel corso del 1700, determina un'emigrazione di maestranze che si dirigono verso altri centri di lavorazione del ferro, quali la Toscana e Finale. Alle attività legate alla lavorazione del ferro si sostituiscono però i setifici, che continuano la tradizionale economia preindustriale di Rossiglione e contribuiscono a mantenere elevato il numero degli abitanti.

All'inizio del 1600 Rossiglione subisce un vistoso incremento di popolazione, dovuto probabilmente alla costruzione di numerose ferriere. E' il centro più popoloso della Valle Stura, addirittura superiore ad Ovada.

A Rossiglione Superiore in quindici anni, dal 1592 al 1607, gli abitanti sono quasi raddoppiati: Infatti sono passa-

ti da 650 a 1110⁵. A Rossiglione Inf. si raggiungono le 1775 unità, di cui 1056 abitanti nel borgo. Si riscontra invece una notevole flessione nella metà del 1600, quando i documenti d'archivio confermano che la popolazione di entrambi i centri abitati è di sole 1850 unità. Questa diminuzione è da mettere in relazione alla disastrosa invasione militare del 1625⁶ o con qualcuna delle periodiche pestilenze caratteristiche di queste epoche. All'inizio del 1700 il movimento demografico rivela un nuovo aumento, poichè nei due centri si arriva, secondo un calcolo basato su notizie archivistiche, a circa 2000 abitanti⁷. Dato che la popolazione nel 1777 conta 2493 persone⁸, si può calcolare, pur non avendo dati precisi a disposizione, che nel 1745 - 46, cioè gli anni in cui avvengono i fatti che ci apprestiamo a raccontare, Rossiglione contava circa 2300 abitanti.

Analizzate brevemente le condizioni sociali della comunità di Rossiglio-

Carlo Emanuele III di Savoia in un'incisione di Marcantonio Dal Re.
in basso - il doge Gianfrancesco Brignole Sale uno dei capi della nobiltà che volle la guerra contro l'Impero e il Piemonte.

tornare a casa e che gli uomini «habbili prendessero le loro armi nascoste e condotte fuori stato sotto pena a trasgressore della vita» per contribuire alla difesa.

Al proclama fece seguire subito le azioni «ed ipso facto fece occupare il posto del Termine e distribui i suoi picchetti alle Povie, all'Argiò, alli Cordari, al Lago scuro, al groppo del Bancalario, Battinetto, alli groppi verdi, al Fò del Becco, tutti extra locum, uno a San Bernardo di Rossiglione Inf.re, l'altro alla Porta di S. Sebastiano di d.o loco, li restanti sul Ponte, S. Sebastiano, S. Anna di Rossiglione Superiore, ordinò alla Valle dell'Olba stesse pronta ad ogni suo comando, l'istesso fece alli abitanti delle Capanne di Marcarolo, distribui i quartieri per la soldatesca», cioè provvide ad alloggiare i soldati nelle case del paese «ponendo un maggior numero della medesima a Rossiglione Inf.re, perchè sta in fronte al nemico, obbligando le comunità a provvederle legna, paglia, et oglio».

Ormai dunque Rossiglione è un paese occupato dai soldati, un paese di confine, sulla linea di battaglia tra due eserciti in lotta, il primo baluardo dell'elastica linea difensiva della Repubblica di Genova.

Stefano Lomellini si preoccupò di guardarsi anche alle spalle; perciò mandò a chiamare ancora gli Agenti di Campo e, qualora si fossero rifiutati di ubbidire, minacciò il paese «di saccheggio, Ferro, Fuoco, et ultimi rigori di guerra».

I Campesi che già un secolo prima avevano subito un saccheggio e avevano visto le loro case incendiate dai Corsi «risolverterò d'ubbidire» e quando gli furono davanti, il Commissario disse loro «che volle le armi da foco perchè dubitava di loro, che lo attaccassero da tergo, mentre aveva a faccia l'inimico, e che dalla sua Repubblica era incaricato di stare in osservanza sopra di loro come sospetti, e poco fedeli verso la medesima, le disse inoltre provvedessero di letti l'ospitale, e contribuissero sessanta zecchini».

Come si può notare i Campesi dunque non godevano della fiducia dei Genovesi, e ben a ragione; infatti i nostri vicini provvidero a portare a Rossiglione i letti e gli zecchini, ma fornirono solo cento schioppi e tutti «rozzi e guasti come si fece dai Rossiglionesi ai Piemontesi!» Dato che a Lomellini premeva soprattutto disarmare i Campesi, si arrabbiò molto per questo fatto e «incominciò a prenderla più aspramente contro ai Campesi, e le apportò dell'altre vessazioni».

Non tutti i Rossiglionesi dimostrarono fedeltà alla Repubblica, tanto che il Commissario, come si è già accennato, ordinò ai comandanti militari a



Masone e a Voltri che intimassero «sotto una forte pena» a tutti i Rossiglionesi che erano fuggiti di ritornare al più presto in paese.

Il cronista ricorda l'esempio del sig. Pier Giovanni Pizzorni, la cui famiglia si era rifugiata a Campo; i signori Pizzorni scrissero una lettera ad un loro nipote, che risiedeva in Rossiglione, «il Sig. Gio. M. a Bonelli suplicandolo far presente al Sig. Comm. rio come s'erano ritirati in Campo per la consaputa



malattia del Sig. Pier Gio. (che si ridusse mortale, e fu sacramentato per viatico, ma dopo molti giorni si rimette in stato di perfetta salute). Ma che per questo volevano essere buoni figli della Rep(ubbli)ca e che a tale effetto le offerivano le loro case, terre, sostanze e persone, affinché a suo beneplacito se ne servisse, ma esso rispose che sapeva discernere il grano dalla zizzania, e che se ne stessero quieti in Campo».

Scontro tra genovesi e piemontesi al Bric del Termine e contrasti con i campesi.

Stefano Lomellini non dimenticava il nemico che era al di là delle colline e per questo «fece edificare una Trincea al Termine sotto la condotta di Cap. Tallone, il quale fece anche gettare a terra gli alberi di castagne, e di rovere nelle vicinanze della medesima per scoprir terreno» e i tronchi li lasciò sul posto per scompaginare l'eventuale attacco in massa del nemico.

A loro volta i Piemontesi costruirono una trincea davanti alle loro postazioni, cioè a La Costa, «e portarono le loro maggiori forze nella medesima, e di quando in quando s'avanzarono nell'alto Monte della Minella».

Giunta a Lomellini la notizia di queste puntate nemiche volle assicurarsi di persona della loro importanza e perciò con i soldati «s'incamminò lungo il Termine» ma fu avvisato dai contadini che i Piemontesi avevano preparato un'imboscata; «allora coraggioso disse voglio vederla, e senz'altre consulte di guerra il Sig. Lomellini spedì un corpo di corsi, e paesani di venti persone, che giunte al loco destinato furono sbaragliate da cento circa tiri di schioppo, usciti dall'imboscata Piemontese, rimanendoli un corso morto, ed un Grannatiere ferito, dopo tal fatto presentatisi in ordine di battaglia sopra del monte furono affrontati da i nostri per tre volte che non potevano mai ottenere di respingerli, e dopo un fuoco ostinato, e regolatissimo da una e l'altra parte di tre ore per caosa della notte si sonò la ritirata Generale, e per quella sera furono rinforzate le guardie del Termine, in maggior numero di soldati e milizie; de nostri vi rimase quel corso, alcuni feriti, ed un paesano prigioniero, de Piemontesi non se n'ebbe distinta relazione, al Sig. Commissario n.ro da una palla morta, che li piccò nel stivale le fu fatta piccola contusione verso il ginocchio».

Nonostante questo piccolo inconveniente Stefano Lomellini continuò la sua attività e ritornò più volte a Campo, per tener sempre sotto la sua minaccia e il suo controllo i suoi vicini, dicendo «che loro volle fosse provveduto fieno e paglia, che deponessero le

ATTACCHI CONTRO LA CITTA DI GENOVA



armi buone, e che dessero cinquanta uomini in suo soccorso, o pure tre mila lire di contribuzione, soggiogendoli che non si fidava di loro».

Le esigenze del Commissario genovese cominciarono a farsi pesanti per i Campesi, per cui «il Sig. Arciprete, et il Gaetano Macciò Notaio» si dissero disposti ad essere rinchiusi nel castello di Masone, come ostaggi, quale pegno della fedeltà dei Campesi, ma Lomellini non ritirò le sue richieste.

Al Campesi non restò altro che preoccuparsi di provvedere la paglia e il fieno, di scegliere i cinquanta uomini da inviare a Rossiglione, ma per quanto riguardava le armi dissero che in paese non ve n'erano e che le poche buone erano state portate «alla Marina dalli cacciatori, che darebbero più volentieri la loro moglie, che il schioppo».

I cinquanta Campesi si avviarono dunque verso Rossiglione, ma all'entrata del paese, cioè presso la chiesa di S. Sebastiano del Superiore, furono fermati dalle guardie corse e dovettero aspettare fin tanto che non fu avvisato del loro arrivo il Commissario, il quale però «ordinò ritornassero a Campo, e che non volle più gli uomini, che voleva le lire 3000, quali poi doppo mandarono». Forse a Lomellini era stato suggerito di non fidarsi a mettere gli uomini di Campo a difesa del territorio della Repubblica.

Mentre i cinquanta campesi erano in attesa delle decisioni del Commissario accadde un episodio che mette in evidenza come, in queste situazioni tragiche, i rapporti tra gli abitanti del feudo imperiale e quelli della Repubblica, e quindi di Rossiglione e Masone, fossero piuttosto tesi. Tuttavia il cronista tiene a precisare che furono «alcuni della gente bassa de nostri luoghi» ad esasperare questi rapporti, perchè cominciarono a «mutteggiare contro i Campesi», ad accusarli di collusione col nemico.

I Campesi furono sorpresi di questi atteggiamenti perchè ritenevano di godere almeno la fiducia dei Rossiglionesi, a cui, dicevano parlando tra di loro, «custodiamo la robba, che anno trasportato per sottrarla da Piemontesi, et essi fan contro di noi, ma non sarà sempre tutt'una?». Ma «a n sarà sempre dra mexma»: la conclusione italiana questo detto dialettale che sopravvive tuttora.

Ma evidentemente i Rossiglionesi che si erano riuniti davanti al cinquanta campesi non erano tra coloro che avevano portato al sicuro la «robba», forse perchè non ne avevano, erano «gente bassa» e quindi non avevano nessun interesse a tener buoni i Campesi.

«Le persone all'incontro più civili»

dice il cronista, cioè coloro che probabilmente avevano portato la «robba» a Campo, «facevano buone parti a pro de campesi presso il Sig. Comm.rio dicendo Campo essere un loco, che cava la sua sussistenza dal travagliare il ferro grosso se li provide da Rossiglione, con riddurlo in minuto, e che altri si governano su le proprie spalle, caricando alla Marina per il Monferato, e d'in Monferato alla Marina, sichè essendo interotto il traffico per causa delle guerre non avessero altra sussistenza che quella de frutti del loco molto tenue a paragone delli abitanti, e siccome provavano ancora difficoltà nell'entrata del stato Genovese perchè a Masone molte volte venivano trattenuti, et alla Marina gli erano fatti degli oltraggi, perchè stavano forti in sempre dire vivà l'Impero, e mai vivà la Rep.ca, perciò lo esortavano ad avere compassione, e desistere dalli minacciati ultimi rigori di guerra soggiogendo, e se non lo voleva farlo per altro, lo facesse a causa dell'utilità portata al Genovesato per il travaglio minuto del Ferro».

La battaglia del Monte Colma.

Il temuto attacco delle truppe piemontesi avvenne il giorno della festa di Nostra Signora del Carmine, cioè il 16 luglio 1746. Circa trecento soldati piemontesi occuparono il monte Colma, sorprendendo il picchetto, cioè il corpo di guardia composto da otto rossiglionesi, che il Commissario Lomellini aveva disposto in località «Groppi verdi» per sorvegliare quella importante zona strategica.

I Piemontesi non avevano avuto troppe difficoltà nel raggiungere il Colma, perchè avevano seguito la strada mulattiera che da Ovada, Tagliolo, Belforte portava appunto su quella col-

lina e che in tempo di pace era un'importante via di commercio tra Piemonte e Liguria, percorsa ogni giorno da muli e facchini. Sul Colma la mulattiera si biforcava: a sinistra, seguendo sempre la parte più alta del pendio collinare, si proseguiva per le Capanne di Marcarolo e quindi per Genova, a destra si scendeva verso Rossiglione¹⁴.

I rossiglionesi che componevano il picchetto di guardia opposero resistenza, ma presto furono sopraffatti e alcuni presi prigionieri dei piemontesi. Uno dei nostri paesani si accorse che il soldato che lo custodiva aveva lo schioppo scarico, per cui, lasciata allontanare l'altra truppa, mise mano ad un coltello e «colpi a segno il soldato che lo lasciò per morto e fugì», senza dimenticarsi però di portargli via lo schioppo.

Nel frattempo le truppe piemontesi scendevano verso il paese, raggiungendo subito «la cassina della Vecchia» presso la quale uccisero «un ragazzo assistente ad una carbonera»¹⁵. I piemontesi si erano divisi in due colonne, una delle quali scendeva il monte da un altro versante, verso la Zucchetta. Anche questi soldati riuscirono a sorprendere i picchetti «del Pian del Pelo e del Gruppo del Bancalario», contro i quali fecero un gran fuoco che obbligò i difensori a fuggire «con perdita d'un paesano prigioniero».

Gli uomini dei picchetti si ritirarono velocemente sulle «montagne vicine di Borsione e Torre», mentre i piemontesi diedero fuoco alle baracche che fino a poco tempo prima avevano ospitato i rossiglionesi. Quindi si distesero «in ordine di battaglia a mezzo il monte della Colma, occupando le alture del Rizuolo e della salita dell'Oro».

Il Commissario Lomellini venne avvisato di quello che stava accadendo e

Statuina di A.M. Maragliano raffigurante uno delle migliaia di mendicanti che si riversarono a Genova durante il conflitto.

senza indugio, approfittando del fatto che i soldati francesi erano già a Rossiglione perchè chiamati il giorno prima, si preparò a respingere l'offensiva: «Si batte la generale e tutti generalmente s'indirizzorno contro il nemico» dice il cronista.

Il maggior Gianetti, con i suoi corsi, si affrettò «dalla parte di Fumazone» e visto il numero degli avversari, cercò di ingannarli con uno stratagemma. Giunto infatti «in luogo eminente vicino ai Piemontesi fece mostra d'aver altro seguito di Truppa e rivoltosi adietro gridò ad alta voce: avanti». Con lui erano milizie rossiglionesi, composte da uomini dell'Inferiore perchè quelli del Superiore avevano seguito i francesi del capitano «Della Grans», il quale stava contrattaccando i piemontesi passando dietro la Torre.

Con la volontà di difendere le proprie case, i rossiglionesi avrebbero voluto mettersi davanti alla truppa regolare e lanciarsi contro i piemontesi, ma il capitano piemontese si oppose: «Mon anfan» disse «basta uno, la truppa è quella deve avanzarsi per la prima».

Disposte così le truppe regolari e le milizie del paese, da tutte le parti iniziò l'attacco. I piemontesi «godendo della somità della montagna facevano un fuoco terribile», per cui sembrò un'impresa ardua riuscire a ricacciarli indietro, ma le truppe francesi, nonostante il fuoco intenso, continuavano ad avanzare, infondendo così coraggio ai corsi e alla milizia popolare. Il contrattacco quindi ebbe successo: i piemontesi furono obbligati a suonare la ritirata e «a volger le spalle». Resi



euforici da questo successo i rossiglionesi saltarono fuori dai ripari e, da ogni parte, cominciarono ad inseguire i piemontesi in fuga, facendo anch'essi un fuoco terribile, tanto che «ogni frasca pareva accesa». L'inseguimento durò fin sui confini di Belforte; la paura di una imboscata e il suono della ritirata fecero desistere i paesani dal loro intento.

Attacco alla Puvie.

Era stato il Commissario Lomellini a far suonare la ritirata generale, perchè si erano uditi dei colpi di schioppo anche «verso il Termine dove quelli delle Mollare con due compagnie di Rigadini vennero a taccare il picchetto delle Puvie», con lo scopo di sorprendere i difensori ed occupare quelle alture, in modo da poter poi «attaccare la Trincea alle spalle».

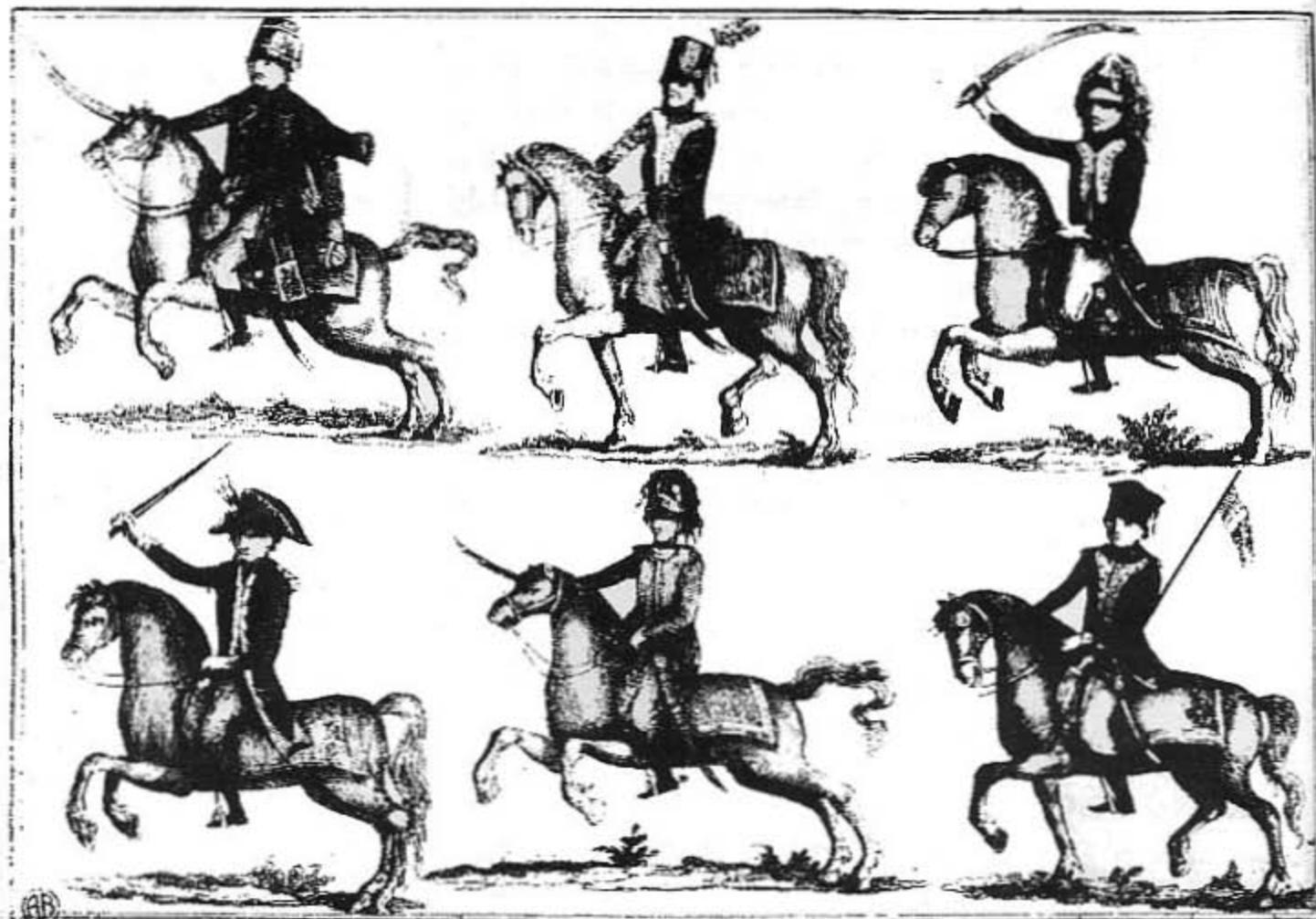
Il signor Lomellini, che era a Pian del Pelo con le truppe che avevano difeso il paese dall'attacco piemontese, decise di inviare un distaccamento di milizie verso il Bric del Termine, ma quando gli uomini giunsero in paese non proseguirono oltre, perchè nel frattempo era giunta notizia che l'attacco, evidentemente condotto con pochi uomini, era stato già respinto dai difensori delle Puvie.

Nonostante il numero degli armati, il fumo, e il fuoco degli schioppi, la battaglia della Colma non era stata molto cruenta; infatti, come dice il cronista, erano stati feriti solo «il Sig. Gio Batta Martini leggermente nella giuntura del piede destro (...) et un paesano in una spalla, morti solo quel giovane di cui si è detto». Anche tra i soldati non vi furono morti, ma solo feriti e non molto gravi. La natura del terreno, ricco di vegetazione e quindi di ripari naturali, la precipitosa fuga dei Piemontesi vista la fuga dei difensori, avevano evitato un massacro. Non manca l'intervento divino: i paesani, sostiene il nostro cronista, si erano salvati anche per la «protezione di Nostra Signora del Carmine alla quale ricorsero le femine e figlioli e vecchi con strida e lacrime».

Mentre nella nostra valle accadevano tali fatti, la situazione militare si stava evolvendo in favore della coalizione franco-ispagno-genovese, il cui esercito aveva ottenuto dei successi, anche se parziali. Le popolazioni delle altre valli liguri non stavano meglio di noi: quelli di Voltaggio si batterono più volte e «bruciarono delle cassette e portarono molto danno all'inimico».

Il Commissario Stefano Lomellini conosceva perfettamente la situazione del Genovesato, perchè manteneva una fitta corrispondenza col Senato genovese, col Sig. Anfraone Saoli, difen-





sore della Riviera di Ponente, e con Carlo Pallavicini, Commissario a Campomorone. Per questo motivo, conoscendo cioè la situazione favorevole ai Genovesi, respinse decisamente un invito ad arrendersi fatto da «Monsieur della Somiere», funzionario piemontese ad Ovada.

L'importanza che Genova annetteva alla difesa della Valle Stura è confermata da una visita che il «Marchese de Sezil Generale dell'armi ligustiche» fece a Rossiglione, accompagnato dall'«Ill.mo Giuseppe Brignole», per osservare le nostre colline ed in particolare la trincea del Termine. Il marchese ne diede un giudizio positivo, affermando che la truppa regolare e i Rossiglionesi potevano limitarsi alla difesa, «senza provocare il nemico». Così avvenne infatti e per qualche tempo non accadde nulla di rilevante; solo una compagnia franca, guidata da un capitano chiamato «Barbarossa», non si dava pace e «andava molestando le cascine del Monferrato a noi confinanti».

Le vicende della guerra avevano dunque portato dei successi alla coalizione di cui faceva parte la Repubblica genovese, tanto che gli Austro-piemontesi stavano perdendo zone che già avevano occupato; anche «quella truppa che era in Ovada» dovette ritirar-

si, anche se di poco, e «si portò alla Rocca Grimalda e Cremolino». Il Commissario Lomellini appena venne a conoscenza del fatto, non esitò un attimo e organizzò il suo piccolo e vario esercito si diresse verso Ovada, occupandone il castello. «Aveva per scorta il nostro Comisario» dice il cronista «80 Svizzeri, 50 Corsi, 30 Granatieri del Regimento berno, n. 100 fra Granatieri e soldati del Regimento Gazoppi e con alcuni altri soldati di diversi regimenti, la compagnia di Barbarossa in n. di 40», tutti soldati che avevano alloggiato per molte settimane a Rossiglione!

Inoltre Lomellini poteva contare anche su «duecento sessanta milizie de Rossiglioni, parte de quali sotto la condotta cap.n Albertini si portò in Belforte» e su altri 400 armati rossiglionesi che il Commissario lasciò «ai posti consueti», cioè a difesa della valle.

(Continua)

NOTE

- ¹ Le sventure accadono per i peccati.
- ² Questo è il segno di Dio: l'ira di Dio.
- ³ Cfr. C.MARTINI, *Cenni su Rossiglione Superiore*, in: C.MARTINI, F.FRANCHINI GUELFI, B.REPETTO, *La Madonna degli Angeli a Rossiglione Superiore. Un'opera d'arte nei luoghi e nella devozione di una comunità*, Rossiglione, Comitato per i festeg-

giamenti della Madonna degli Angeli, 1987, pp.7-15.

⁴ Manoscritto Rossi.

⁵ Dati forniti dal Prof. G. Felloni.

⁶ G.CASANOVA, *Ovada e la Valle Stura nel conflitto Ligure-Savoardo del 1625*, in «URBS», Ottobre 1987 e Anno I, n.1, 1988, pp.3-7, 8-11.

⁷ ARCHIVIO STORICO COMUNE DI ROSSIGLIONE - Cart. 1, fasc. 22. Elenco di poveri che lavorano alla ricostruzione della strada nel 1702 - 03. ARCHIVIO STORICO COMUNE DI ROSSIGLIONE - Cart. 2, fasc.26. Elenco di famiglie possidenti.

⁸ Dati forniti dal Prof. G. Felloni.

⁹ Probabilmente una cronaca dell'epoca.

¹⁰ Secondo la legge salica una donna non poteva succedere sul trono dell'Impero. Carlo VI, avendo solo una figlia, appunto Maria Teresa, abolisce questa legge con la Prammatica Sanzione.

¹¹ E.PODESTA', *Novi e l'Oltregiogo genovese nella guerra di successione austriaca*, in «Novinotras», XXVIII, 1988, n.1, 2, 3, pp.21-29, 9-19, 44-53.

¹² E.PODESTA', *La resa di Ovada del 1746*, in «URBS», I, n.2, 1988, pp.41-45.

¹³ Corpo di soldati irregolari che anticamente erano reclutati per fare azioni di guerriglia.

¹⁴ Questi particolari li conferma anche un toponimo, «a strà», che ancor oggi è conosciuto per indicare questa zona del Colma.

¹⁵ Carbonera era un luogo dove si faceva il carbone di legna.

Molare alla fine dell'Ottocento nelle memorie di G.B. Gilardi

di Remo Alloisio

Delle *Memorie di Molare* di G.B. Gilardi avevo sentito parlare per la prima volta da Carlo Asinari (nipote dell'autore), in una nebbiosa giornata d'autunno, quando in auto percorrevamo la strada che porta da Molare a Bandita di Cassinelle. Fu alcuni giorni dopo, nella ovattata atmosfera dell'ufficio di Carlo a Genova, che provai l'intensa emozione di sfogliare le pagine ingiallite di un vecchio quaderno, il manoscritto originale. Per le «*Memorie di Molare*» si può accettare l'etichetta di diario anche se tra le righe vi ricorrono date e passaggi in senso non strettamente cronologico. Nel diario viene filtrato un breve arco di anni, dal 1884 al 1895. Anni contrassegnati da vicende ormai remote, in cui incombeva la povertà nella quale si mossero e agirono i nostri bisnonni. E' una storia antropologica tormentata, dove cronaca della natura e cronaca degli uomini si condizionano a vicenda. In essa si riassume il racconto dell'alternarsi di stagioni, semine e raccolti, estati e inverni, nevicate e grandinate, di nascite e di premature scomparse, di fatti eccezionali. Ciò che la rende vitale è il linguaggio semplice, quotidiano, libero da qualsiasi preoccupazione stilistica e l'urgenza di conservare memorie senza costruire storie preconcepite, di custodirle nella pura libertà dell'accadimento. «*Nel 1831 cadde in questi dintorni in si gran copia le grandini che a Molare non si fecero in tutto il paese 20 brente di vino*» (considerando l'uva il miglior, l'unico raccolto) *il grano che cominciava a biondeggiare venne battuto come se fosse stato sull'ala. Insomma per il paese fu quell'anno una miseria squallida così che per vivere dovette la maggior par-*

te della popolazione emigrare». Chi si ricorda più del 'coreggiato', quello strumento che il contadino, con notevole dispendio di energie, usava per battere il grano ammassato sulle aie, separandone la pula? Era formato da due grossi bastoni uniti da una striscia di cuoio chiamata 'gombina'. Il vero soggetto è il lavoratore della terra e la sua fatica, come questa testimonianza mette in risalto e la dice più di tanti saggi sulla stentata esistenza dei contadini del secolo scorso. Non era poi così diversa la condizione, sia per i rapporti di classe sia per la situazione economica, fra un contadino molarese e uno meridionale; poiché per ambedue, alla fine, l'unica speranza restava l'emigrazione verso l'illusorio Eldorado delle Americhe.

L'età ha fatto mancare a poco a poco i testimoni diretti e queste 65 pagine di quaderno reclamano l'unica ipotesi di salvezza: la parola scritta. La scrittura si presenta nelle sue intime motivazioni come una rivendicazione di identità e l'affermazione di un diritto alla memoria. «*In quest'anno cioè il 1884 nacque mia figlia nel mese di Luglio ai 23 a ore 10 antimeridiane. Al primo d'Agosto si battezzò ponendovi il nome di Antonietta, Rosa e Lucia. Quest'ultimo è pure nome della madrina mia cognata sorella di mia moglie Rosa Del Carretto, per padrino servi Gilardi Marco fu Giuseppe, mio cugino ed intimo amico*».

Registro di famiglia dunque, un intrecciarsi di parentele e di nomi, narrazione e documento autobiografico che non si rinchioda, però, in un proprio limitatissimo 'particolare'. Le annotazioni sul colera in Francia e a Napoli, la siccità del 1883, ci fanno pene-

trare nel regno apparente della sorte, nel destino dell'uomo come insieme di relazioni sociali, che si modifica storicamente. Pozzi, ruscelli e torrenti in secca. I cremolinesi in particolare, da sempre oppressi dal problema idrico, affievoliti l'unica fonte di approvvigionamento, la sorgente 'Antia', «*che dista dal paese più d'un ora in discesa*», dovettero ricorrere al torrente Oiba di Molare. L'acqua trasportata con i carri a Cremolino, si vendeva a 2 e fino a 3 soldi il secchio².

Tentare un qualsiasi riassunto delle *Memorie di Molare* lo ritengo un compito oltre che impossibile, inopportuno. Sullo sfondo di notizie che si articolano e si intersecano in varie direzioni una 'stravaganza' viene definito l'acquisto da parte di speculatori di vino meridionale. «*Vino pessimo nero come l'inchiostro*». Iniziava così il mercato del vino pugliese che viaggia e finisce poi, opportunamente tagliato, in bottiglie che portano etichette d'altra origine. Gilardi intuiva l'importanza di puntare su un vino tipico, quello che oggi potrebbe essere il vino DOC, ottenuto da vitigni autoctoni, presenti in aree geografiche delimitate con processi di produzione che non ne stravolgono i caratteri fondamentali. Fitte sono le annotazioni sulla vita e il lavoro nei campi, cronaca di una comunità rurale ricondotta a precisione storica. Nel 1884 la giornata di un operaio si pagava da 1 lira a 1,30. Il grano si vendeva 24 lire il quintale, la meliga³ 17 e il prezzo del vino variava dalle 16 alle 20 lire la brenta.

Mentre nel circondario le grandi proprietà nobiliari, ecclesiastiche e demaniali, subivano un processo di frazionamento in piccoli poderi⁴, «*a Molare le proprietà rimasero la maggior parte nelle mani di tre o quattro signoroni quali sono la Marchesa Durazzo vera erede dell'ex feudo molarese, il conte Tornielli, il Marchese Raggi, il signor Moscheni ed il conte Galoli poi in seguito altri piccoli signorotti che ora hanno la mania di andare a passare l'inverno in città*». La coltivazione della vite, prevalente fonte di reddito della zona, nel 1886 subiva un duro colpo con la diffusione della 'peronospera'⁵. Contro questo flagello si consigliava il solfato di rame, ma non tutti i contadini ne facevano uso. Si ripercorre una storia che ci appartiene, un cammino reso ancora più difficile dal dilagare di malattie sociali come il colera, il vaiolo, l'influenza, il morbillo. Malattie che hanno un decorso, un esito, ma mai un senso. «*Mori l'Angiolina Gilardi del vaiolo che dicevi si sia attaccato dal fratello del signor Bussi usciere che ne veniva convalescente da quella malattia da Torino, essa morì in due giorni figlia ancor giovane di-*



Alla pag. precedente - Molare, 1893, inaugurazione del ponte di ferro della ferrovia



alla pag. seg. - il treno inaugurale allo sbocco della galleria di Cremolino, il banchetto, dimostrazione all'On. Saracco ad Ovada

ciottenne e bella». Qui il male non viene considerato come una lesione organica che investe l'individuo, ma come una rottura, uno squilibrio nello scambio sociale. Parlare di queste epidemie significa addentrarsi tra i pericoli del contagio e i patimenti della rassegnazione. E' il periodo dell'esplosione di paure collettive dovute al terremoto in Spagna e soprattutto a quello del 1887 che ha colpito la Liguria occidentale riducendo Bussana vecchia e Diano Marina a un mucchio di macerie⁴. Persino la 'Bollente' di Acqui cessava di buttare acqua inducendo la gente impaurita a fuggire nelle campagne. Il 'crak' della Banca Iride coinvolse molti proprietari di Molare e dei paesi vicini «meno che Cassinelle (perché hanno sempre debiti piuttosto che crediti)». L'ironia nasce con carattere di spontaneità, all'interno di un mondo di cui si vuol fare documentazione e si trasforma in sarcasmo quando si riferisce all'indolenza e agli intrighi di politici e amministratori: «...il comune di Molare che fu sempre il covo dei gonzi pensionava questo povero uomo con 400 lire annue. Dico il covo dei gonzi perché il consiglio deve scrupolosamente tirare l'interesse pubblico e non mai spendere un centesimo per una passione individuale».

Gilardi riferisce momenti dolorosi e sconcertanti come la morte dei due carabinieri: il primo annegato nel 'lago delle streghe', il secondo ucciso per errore dai suoi commilitoni. La concretezza della morte che scandisce puntualmente la scomparsa di alcuni parenti e di Rizot, Clarella, Baciciot, la Cita testacauda, Tittin, nomignoli di persone del posto, è uno dei tanti percorsi in cui si può riconoscere il senso di una singolare testimonianza. Ma sullo sfondo di questo raro annale di paese in cui si scoprono i segni incisi da abitudini ataviche e da convenzioni dettate dal convivere in una piccola comunità, spicca un avvenimento che ebbe un peso rilevante nell'economia della regione: la costruzione della ferrovia Genova - Asti⁷. Nel Dicembre dell'89 iniziarono i lavori del traforo della galleria Molare - Prasco. Titolare dell'impresa appaltatrice fu un certo Bertolero Bernardoni piemontese di Chiesanuova. B'inaugurazione dell'apertura avvenne il 15 Novembre del 1892, presenti le maggiori autorità provinciali e regionali. Circa sei mesi dopo, il 18 Giugno 1893, seguirono i grandi festeggiamenti quando si inaugurò l'intero tratto ferroviario. Scrive Gilardi: «La festa fu così ordinata, il corteo inaugurale composto di 300 e più personaggi d'alto rango parti da Asti dopo fatta una piccola colazione alle 9 mattutine arrivò ad Acqui alle 10 e minuti dove fu accolto a suono di banda

dai più illustri signori della città e quindi ripartirono per Molare - Ovada alle 11,50. Molare che in materia di accoglienza seppe sempre distinguersi preparò la nuova stazione abbellita in modo piucchè soddisfacente, pali portanti trofei, bandiere di tutte le dimensioni, fiori e magnifici vasi di leandri formavano un ornamento degno. Piucchè di ogni altro fu di soddisfazione al corteo l'eccellente vino donato da casa Mosconi, 50 bottiglie del 1863, servito al detto corteo in nuovi bicchierini comprati espressamente e paste finissime d'ogni genere servite ad esuberanza. La musica di Rocca Grimalda richiesta dai molaresi suonò marcie rallegrando il passaggio. (...) Gli evviva Molare uscivano spontanei dalla bocca di quelli e mentre il senatore commendatore Saracco riceveva dalle mani del sig. C. Gatoli una medaglia d'oro fatta coniare dal paese erogandovi più della metà lo stesso s. C. Gaioili, faceva il Saracco un discorsetto dicendo che la stazione di Molare paese suo prediletto gli stette sempre a cuore quanto l'opera completa. Andarono ad Ovada ultimo punto e ritornarono per Acqui a 2 ore di sera cioè pomeridiane ove furono accompagnati dalla cittadinanza acquisite al sontuoso banchetto nella gran sala operaia. La musica di Molare fu l'unica che suonò la levata di tavola, poi suonò alla sera un lungo programma che terminò alle 2 precise di notte lasciando gli spettatori e uditori acquisi nella massima soddisfazione. Acqui o meglio le contrade principali furono illuminate magnificamente dal celebre Ottino. La banda di Molare terminò il suo programma alle nuove terme circa le 2 dopo mezzanotte. Tutto andò a meraviglia».

La fisionomia del personaggio, il carattere risoluto dell'autore, emergono in episodi che ebbero risonanza nazionale. Il 1894 fu un anno di insurrezioni in Italia: la Sicilia e i cavatori di Carrara si ribellarono. Crispi ('uomo molto energico') fu costretto a intervenire duramente⁸. Gilardi, cresciuto nel sommo rispetto

delle leggi e dell'autorità costituita, si abbandona a uno sfogo amaro: «Pare impossibile che vi siano in Italia uomini che pretendono con la loro ignoranza disfare ciò che fecero certi nostri dotti campioni con tanta fatica versandovi tanto sangue dai nostri fratelli e questi lupi ignoranti non capiscono che per loro e per tutti sarebbe assai meglio obbedire chi comanda, rispetta le leggi e lavorare procurandosi una onesta occupazione che loro distolga dai laidi pensieri».

Della storia, diceva Prosper Mérimée, amo soprattutto gli aneddoti. In questa rivisitazione di una fetta del nostro passato, il cui valore è dato dal corredo di informazioni che l'accompagnano, non mancano gli aneddoti intorno alla cerchia della parentela e del vicinato. Ne manca il bagaglio di saggezza che esprimono i proverbi: «Il lupo non ha mai mangiato l'inverno», «Se frutta il cielo frutta anche la terra». Ma soprattutto è vivo il richiamo a una realtà storica dell'esistenza contadina in cui spesso si banchettava con la fame. E' un passato che diviene familiare perché assume i contorni della nostra infanzia prima che la galassia disordinata di piccole industrie, che creano osmosi tra fabbrica e campagna, invadesse la piana che unisce Ovada a Molare.

NOTE

¹ Brenta: recipiente di legno, specie di tino che si portava a spalla al modo di una gerla. Era una misura di capacità per il vino ed equivaleva, in Piemonte, a circa 50 litri.

² Soldo: nome di diversi tipi di monete, che ebbero corso in vari periodi in Italia. Per lo più il soldo corrisponde al centesimo, cioè la centesima parte di una lira.

³ Meliga: sinonimo di granoturco.

⁴ GIANCARLO SUBBRERO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano - Ovada da metà Ottocento a oggi*, Tip. Pesce, Ovada 1988.

⁵ Peronospera: (dal greco: punta e seme). Nome d'un genere di funghi Eumiceti. Parassiti di piante spontanee e coltivate. La Peronospera della vite, d'origine americana, fu osservata in Francia nel 1875 e in Italia l'anno dopo. Nel 1881 era già diffusa ovunque: le prime ad essere attaccate sono le foglie, con formazione di zone chiare (macchie d'olio).

⁶ «Il Secolo XIX» 1887. Solo a Diano Marina i morti furono più di 300 e numerosissimi i feriti.

⁷ La ferrovia Genova - Asti, lunga poco più di cento chilometri, fu costruita in seguito alla legge speciale del 24 Luglio 1888 sollecitata dal Ministro dei Lavori Pubblici in carica Senatore Giuseppe Saracco, mediante una convenzione tra lo Stato e la Società delle Ferrovie Mediterranee. (Le cento città d'Italia - 25 Giugno 1893).

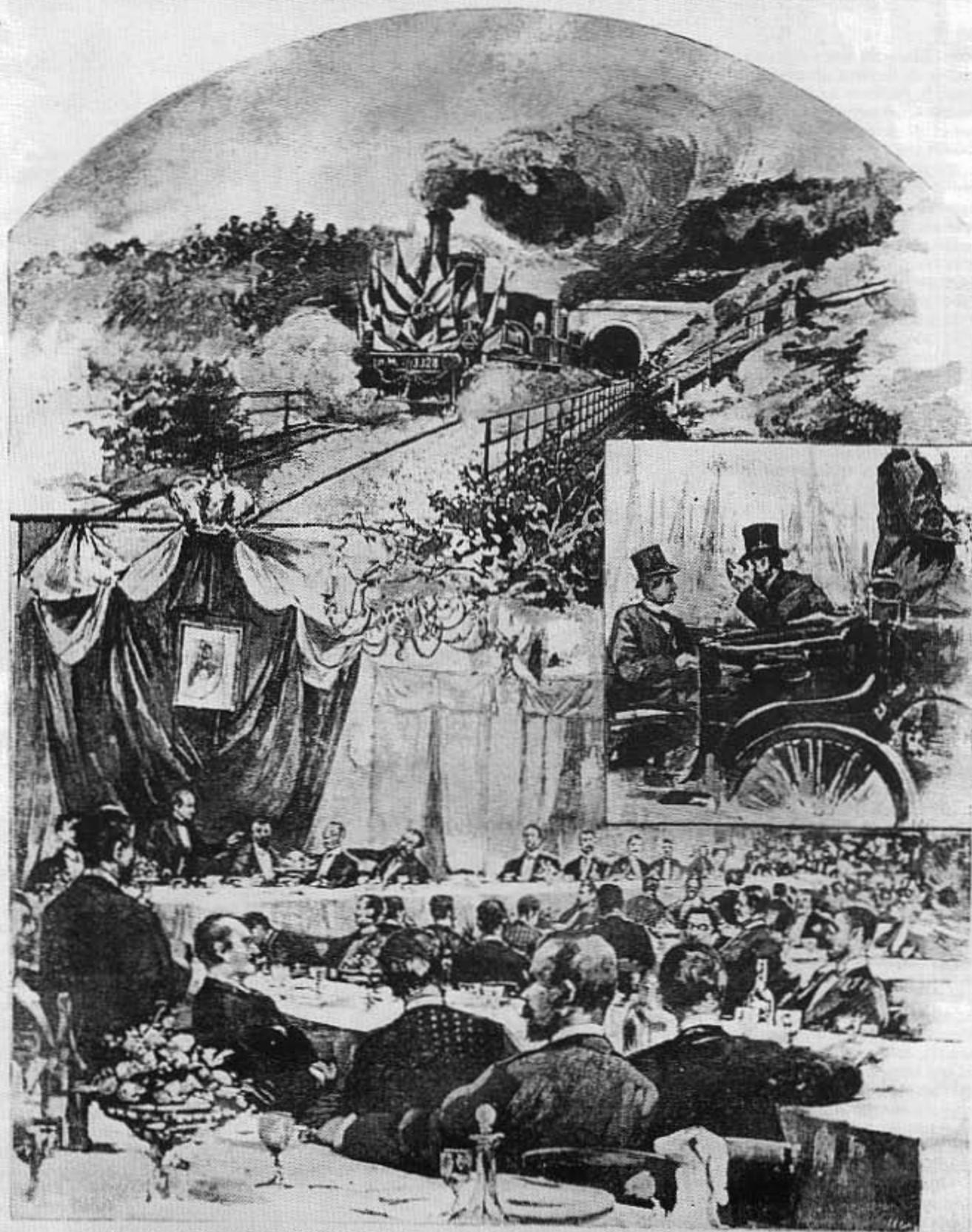
⁸ «Il Secolo XIX» 1894. Numerosi gli arresti. A Genova si svolse un processo contro un folto gruppo di anarchici o presunti tali: tra essi il pittore Plinio Nomellini.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XX. - N. 26. - 25 Giugno 1893

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



Il treno inaugurato alle stazioni della Galleria del Granito. — Il banquet. — Dimostrazione all'entrata Sarnon al Grand
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. ROMA. ANNO XXI. (Giugno di. G. G. e. S. S. da abozzo del nostro artista speciale.)

Quando gli ovadesi sapevano ridere

di Dario Barisone

Pietro Chiara nei suoi «Appunti di varia umanità e di fortuite amicizie» (edizione Mondadori), parlando del futuro dell'uomo, osserva che «...si verrà determinando un processo di generale incretinimento che risolverà i problemi del tempo libero. E' già evidente in ogni parte del mondo e specialmente nei paesi più sviluppati, un ritorno al primitivo, alla violenza, alla ferinità: in poche parole allo stato animale».

Alcuni segni premonitori, sembrano dar ragione all'autore. Basta considerare le condizioni in cui si vive in città dopo il tramonto del sole, o la triste situazione di chi, trovandosi in condizioni di bisogno, deve ricorrere alla solidarietà dei propri simili.

I rapporti umani diventano ogni giorno più precari.

L'uomo si arrocca sempre di più davanti al «suo» televisore o dietro al volante della «sua» autovettura. Se due conoscenti si incrociano a piedi, si salutano, se si sorpassano in macchina, si fanno le corna.

Il progresso ha incattivito l'uomo, che non coltiva più le amicizie, ha perduto l'allegria, non ride più. Speriamo che questa società, ove l'essere umano sembra contare esclusivamente per quello che ha e non per quello che è, non finisca davvero con l'identificarsi nel pessimismo di Piero Chiara.

È quindi naturale rindare con nostalgia al tempo in cui l'uomo solidarizzava con i propri simili, era allegro, cantava e gli scherzi erano all'ordine del giorno.

Non che oggi di scherzi non se ne facciano più, se ne fanno e come, ma sono d'altro genere e non fanno ridere nessuno. Si pensi alle etere elette tra i «padri coscritti», ai condannati all'ergastolo che, liberi come l'aria, tengono conferenze agli studenti dell'Università di Roma, all'aeroporto di Reggio Calabria dove, nel corso dell'atterraggio notturno di un aereo di linea, si spengono tutte le luci della pista perché fuori orario e così via.

Per queste ragioni appare necessario ricordare alcuni degli scherzi più esilaranti, escogitati da burloni locali, nel bel tempo in cui gli ovadesi sapevano ancora ridere.

A questo scopo, si chiede la cortese collaborazione dei lettori, onde evitare la possibilità di dimenticarne qualcuno.

IL BARBIERE P'AZZO

Oltre sessant'anni fa, la bottega del barbiere Paolin, in via Roma, era una autentica fucina di burle, spesso feroci.

Mentre insaponava la barba al cliente o - con forbici e macchinetta - ne rendeva impeccabile la sfumatura e le basette, Paolin pensava sempre ed



(F. Resecco)

esclusivamente, al modo migliore per gabbare il prossimo.

Le sue vittime preferite erano i «villeggianti genovesi» che, nel mese di settembre, venivano «in campagna».

Una bella mattina di settembre, prima di aprire bottega, Paolin passò dall'amico Ciccetti, macellato in Piazza Mazzini, facendosi consegnare un capezzolo di mucca. Giunto in bottega, se lo legò con uno spago all'inguine sotto i calzonni, lasciando aperta la bottoniera, quindi sedette in attesa del primo cliente.

Dopo pochi minuti, giunse un «villeggiante» che, quotidianamente, si faceva radere la barba. Accomodato sul seggiolone, Paolin ne avvolse il collo nella salvietta, quindi iniziò ad insaponarlo, imprecaando tra i denti e bestemmiando come un turco. Il «villeggiante», seccato dall'insolito comportamento del barbiere e dell'esibizione di ciò che intravedeva attraverso la sbottonatura dei calzonni, gli chiese cosa gli fosse capitato. Paolin

- sempre imprecaando - gli fece presente che, fattosi visitare dal proprio medico il giorno prima, per certi disturbi nervosi, questi gli aveva prescritto il ricovero per quindici giorni in ospedale psichiatrico. Nel frattempo, avendo ultimata la insaponatura, Paolin diede il piglio al rasoio, iniziando a passarlo sul palmo della mano per perfezionarne il filo.

Il «villeggiante», comprensibilmente allarmato, cercò di perdere tempo, invitando Paolin a posare il rasoio e ad abbottonarsi i calzonni, al che il barbiere con un sogghigno sbottò: «Ah è per questo? Non è il caso di preoccuparsi, tanto non serve più!» e con una rasolatura magistrale tranciò buona parte del capezzolo, buttandola nella pattumiera.

Al terrorizzato «villeggiante» non restò che schizzare fuori dalla porta di bottega con la faccia insaponata e urlando: «U l'è matu!!», inseguito dalle omeriche risate di Paolin.

I parroci della Chiesa di San Lorenzo in Castelletto d'Orba

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Scopo del presente, breve scritto è essenzialmente la ricostruzione sulla base dei documenti disponibili ¹ della serie dei parroci della chiesa di San Lorenzo di Castelletto d'Orba dal secolo XVI ai giorni nostri.

Non mancano notizie, riportate da vari studiosi, relative alla chiesa e ai suoi rettori per il periodo precedente, ma, allo stato attuale degli studi e sulla base della documentazione reperibile, non è possibile, per quei secoli, completare la serie dei parroci.

Il primo consistente documento conosciuto riguardante la chiesa di San Lorenzo è il privilegio ² concesso da papa Alessandro III, in quel momento presente in Genova, il 16 marzo 1162 al noto monastero di San Fruttuoso di Capodimonte, e che conferma un analogo privilegio del predecessore Innocenzo II (1130 - 1143).

In esso, tra l'altro, il pontefice conferma al monastero il possesso delle chiese, in diocesi di Tortona, «*Sancti Innocentii que est in Stolva* ³ et *altam ecclesiam sancti Laurentii que est in Castelletto*».

Poco sopra il documento aveva fatto menzione dell'altra chiesa esistente a Castelletto, quella di Sant'Agata.

E' una dipendenza, quella dal monastero del Tigullio, che, almeno formalmente, durerà, come vedremo, fino al 4 gennaio 1885.

Nel quadro di questa dipendenza le prime notizie relative ai parroci di San Lorenzo possono desumersi dal brano di Arturo Ferretto ⁴ che riportiamo: «*Il 28 gennaio 1268 i monaci di S. Fruttuoso costituirono il priore di S. Agata di Castelletto per eleggere il rettore della chiesa di S. Lorenzo, ma il 6 febbraio dello stesso anno il priore di S. Fruttuoso dava in locazione al chierico Guglielmo Arata, di Castelletto, per tutta la sua vita, la chiesa di San Lorenzo coll'obbligo di dare all'Abbazia metà delle offerte, che i buoni Castellettesi faceano alla messa grande nei giorni di Natale e di Pasqua. Il 9 novembre 1368 essendo rimasta vacante la chiesa di S. Lorenzo, Rollando, abate di S. Fruttuoso, eleggeva in parroco prete Giovanni Martini, di Ventimiglia, il quale si obbligava di recarsi ogni anno all'Abbazia nel giorno di S. Fruttuoso, e di dare all'Abate la metà delle oblazioni del Natale, della Pasqua, dei giorni di S. Lorenzo e di N. S. Assunta*».

Nel 1375, l'abate Gaspare di San Fruttuoso conferisce mandato a prete Giovanni, rettore della chiesa di San Lorenzo di Castelletto per immettere nel canonico possesso il nuovo rettore della chiesa di Sant'Innocenzo, prete Pietro Testanera ⁵.

Nel 1457 è rettore della chiesa di San Lorenzo di Castelletto Val d'Orba prete



Oberto de Ferrari di Milano ⁶. Nel 1461 è rettore della medesima chiesa prete Domenico Zucca ⁷. Nel 1489, 15 giugno, il parroco della chiesa di San Lorenzo di Castelletto, Cristoforo Cavanna, «rettore» interviene come teste in un atto rogato dal notaio Gasparino Gamondo di Castelletto ⁸.

Il 15 gennaio 1506 abbiamo una citazione del Venerabile prete nobile Francesco (de) Zoppi di Cassine rettore della chiesa di San Lorenzo di Castelletto ⁹.

Nel registro della Curia Tortonese all'anno 1523 la chiesa di San Lorenzo appare sotto la Pieve di Silvano (d'Or-

ba) ed è ancora parroco Francesco Zoppi da Cassine, mentre è «mercenario» prete Manfredo de Rinaldis da Montessoro ¹⁰. Mentre nel medesimo registro, però, all'anno 1543 la chiesa di San Lorenzo di Castelletto è retta da prete Zanettino de Allegri ¹¹.

Dal 6 agosto 1576 (quando, in occasione della visita apostolica nella diocesi di Tortona di Gerolamo Ragazzoni, risulta parroco Costantino Rustiani dell'archidiocesi di Genova che ne aveva avuta la collazione dall'abate commendatario di San Fruttuoso di Capodimonte) ¹², è possibile ricostrui-

Alla pag. precedente - La chiesa parrocchiale di San Lorenzo. È visibile, a sinistra, l'abside della chiesa monastica del secolo XII

re la serie completa dei parroci.

Il Rustiani muore nel 1610: la serie dei successori è la seguente: dal 1610 al dicembre 1614 Sebastiano Romero «retto»; dal 20-12-1614 all'aprile 1664 Matteo Fornari (Fornaro) «prevosto»; dall'11-6-1664 al 20-8-1678 Giacomo Francesco Clavario «prevosto» «orlundo di uno stato della Serenissima Repubblica di Genova, Norcia»; dal 21-8-1678 al 21-10-1693 Pietro Gastaldi «prevosto»; dal 1693 al 5-9-1710 Domenico Alemani «prevosto»; dal 21-10-1710 al 2-8-1743 Pietro Francesco Cassina, da Tagliolo, «prevosto»; dal 4-9-1743 al 22-10-1769 Giangiorgio Montobbio da Capriata, «prevosto»; dal 23-10-1769 al 13-1-1794 Carlo Apollonio Montobbio da Capriata, «prevosto»; dal 14-1-1794 al 24-10-1794 Domenico Coda, «reggente»; dal 25-10-1794 al 30-8-1813 Bernardo Magrassi da Spineto, «prevosto»; dal 31-8-1813 al 7-3-1815 Giacomo Maria Verri da Castelletto, «economo»; dall'8-3-1815 all'8-12-1841 Carl'Antonio Tacchino, «prevosto»; dal 9-12-1841 al 2-5-1843 Giacomo Verri Iunior, «economo».

Il parroco successivo è don Giuseppe Mazzucchi da Silvano Adorno (d'Orba) «prevosto». Viene «nominato ed eletto parroco» dall'abate di San Fruttuoso il 30 novembre 1842.

Il documento di nomina firmato dall'abate Domenico Carafa residente in Roma, presenta clausole che riecheggiano in modo pressoché immutato quelle, ricordate dal Ferretto, relative alla nomina del parroco Martini del 9-11-1368: infatti si stabilisce che il parroco dovrà versare all'abate o suo procuratore la metà delle offerte raccolte nelle festività di Natale, Pasqua, San Lorenzo e dell'Assunta. Inoltre dovrà recarsi al Monastero di San Fruttuoso nel giorno della festa del Santo Titolare e concelebbrare i riti¹². L'abate nomina procuratore per l'immissione nel possesso il parroco della parrocchia di Sant'Antonio, (già di Sant'Innocenzo) don Giuseppe Moruzzi con atto del 23 novembre 1842.

Scomparso il Mazzucchi (8-2-1852) «regge» la chiesa in qualità di «economo» fino all'11-8-1852, Giacomo Maria Verri.

In data 12-8-1852, subentra Francesco Milanese da Silvano d'Orba, «prevosto» che rimane in carica fino alla morte, avvenuta il 21-3-1881; Francesco Milanese (presumibilmente nipote del defunto) «regge» la chiesa come viceparroco fino all'8-12-1881.

Dal 9-12-1881 al 26-11-1882 Sebastiano Verri è viceparroco reggente; dal 26-11-1882 al 2-8-1884 è reggente Innocenzo Morando.

Il 28 aprile 1884 il Vescovo di Torto-

na promulga l'istituzione canonica di don Giovanni Grossi da Borghetto Borbera, «prevosto». L'autorità civile (Procura Generale di Casale) ratifica la nomina in data 2 agosto 1884.

Non compare, negli atti relativi a questo parroco, il Monastero di San Fruttuoso. Tuttavia sappiamo che il 24 gennaio 1885 il principe Doria Pamphij, erede dei diritti dell'abate di San Fruttuoso, rinuncia «volontariamente» al giuspatronato sulla chiesa di San Lorenzo, come pure su quella di Sant'Antonio «di sopra», l'altra di Castelletto¹⁴.

Durante il ministero di don Grossi la parrocchia di San Lorenzo viene elevata, con decreto del Vescovo di Tortona del 13 agosto 1898, alla dignità di arcipretura. Don Grossi muore quindi arciprete il 2 maggio 1900, ma già dal 1-1-1900 era reggente Sebastiano Verri, che esercita la funzione fino al 9-2-1901.

Dal 10-2-1901 al 16-6-1940 è arciprete Vincenzo Gazzaniga, da Codevilla (PV); dal 17-6-1940 al 31-12-1940 è «reggente» Giuseppe Verri da Castelletto, gli subentra, col pieno titolo di arciprete, Mario Traverso da Serravalle Scrivia in carica fino al 17-10-1961.

Dal 18-10-1961 è «vicario economo» don Bruno Lanza da Silvano d'Orba; lo stesso è parroco dal 31-1-1962 all'11-6-1972. In seguito al trasferimento di quest'ultimo ad altra parrocchia, è «vicario economo» dal 1-7-1972 al 3-3-1973, Mons. Pietro Mariani, Arciprete di Silvano d'Orba, con tutte le facoltà inerenti a tale incarico compresa quella di assistere ai matrimoni¹⁵. Infine dal 4 marzo 1973, prende possesso il nuovo parroco, Arciprete don Manlio Pisacco, da Dova Superiore.

NOTE

¹ Si ringrazia il Rev. don Manlio Pisacco, Arciprete della Chiesa parrocchiale di San Lorenzo di Castelletto d'Orba per la disponibilità e per l'interessamento all'argomento.

² Il testo è riportato in F. DIOLI e T. REALI RIZZI, *Un Monastero. Una Storia, San Fruttuoso di Capodimonte dalle origini al XV secolo*, Recco 1987, p. 73.

La lapide presente sulla facciata della Chiesa parrocchiale di San Lorenzo qui in oggetto, che è datata 1878, anno in cui completata la facciata attuale (sotto il parroco Francesco Milanese) fa riferimento al secolo XII. La riportiamo: D.O.M. / TEMPLUM HOC JAM INDE A SAECULO XII / IN HONOREM S. LAURENTII M. SACRUM / CURIALES IMPENSA SUA / FRANCISCO MILANESE PRAEPOSITO / MELIOREM IN FORMAM RESTAURARUNT / CULTUQUE SPLENDIDORE EXORNATUM / NOVA FRONTE DECORAVERUNT / ANNO MDCCLXXXVIII.

³ Il toponimo è caduto in disuso, a meno che non si debba identificare con il dialettale «slobin» che oggi indica una zona attigua alla chiesa (romanica) di S. Innocenzo.

⁴ Cfr. A. FERRETTO, *I primordi del Cristianesimo in Liguria*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», vol. XXXIX, Genova 1907, pp. 675-680, in particolare p. 680.

⁵ Cfr. L. TACCHELLA, *Le Filiazioni piemontesi dell'Abbazia di San Fruttuoso di Capodimonte*, Verona, 1989, pp. 25-28.

⁶ Cfr. L. TACCHELLA, *Le Filiazioni piemontesi*, cit., p. 35. L'autore cita: Archivio di Stato di Genova, Notarile, Atti not. Baldassarre de Coronato, filza 8, inserto n. 206.

⁷ Ibidem.

⁸ Cfr. V. LEGÈ, *Silvano d'Orba e la sua Pieve*, Casteggio 1910, p. 24.

⁹ Cfr. L. TACCHELLA, *Le Filiazioni piemontesi* cit., p. 35 e p. 37.

¹⁰ Il 15 gennaio 1506 in Castelletto d'Orba, dinanzi alla facciata della casa di Giovanni Cortella, presenti Innocenzo Cazzulo di Giorgio, Michelino figlio di Ruffino di Novi e Giovanni Ransia (Rantia) di Antonio, tutti di Castelletto, testi convocati davanti al notaio, il Venerabile prete nobile Francesco de Zoppi di Cassine rettore della chiesa di San Lorenzo di Castelletto, solennemente costituiva suo indubitabile inviato, nuncio, attore, fattore e procuratore l'egregio Domenico Massone di Castelletto, affinché consegnasse al Rev. mo Lorenzo Fieschi abate di San Fruttuoso di Capodimonte e vescovo di Brugnato, l'inventario e il repertorio di tutti i beni della dipendente chiesa di San Lorenzo di Castelletto. L'atto pubblico è rogato dal notaio Giovanni de Pegolotti figlio del q. Giacomo di Castelletto. All'atto è allegato l'inventario già redatto il 14 settembre del medesimo anno. Concede fidejussione sull'autenticità dell'istrumento notarile il podestà di Castelletto Domenico Milanese. Sempre da atto notarile del 7 aprile 1506 emerge nuovamente che la chiesa di San Lorenzo era immediatamente soggetta all'abbazia di San Fruttuoso di Capodimonte: «... per prefatum R. dum D. nam Laurentium de Fiescho commendatarium perpetuum dicti Monasterii Sancti Fructuosi a quo dicta ecclesia Sancti Laurentii dependet et immediate subiecta extat...». L'Autore desume le notizie da: ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, Notarile, Atto not. Baldassarre de Coronato, filza 8, atto 105, «Presentatio et depositio Inventari ecclesie Sancti Laurentii de Castelletto».

¹¹ Cfr. L. TACCHELLA, *Inscindimenti Monastici delle Valli Scrivia, Borbera, Lemme, Orba e Stura*, Novi Ligure 1985, p. 59.

¹² Cfr. L. TACCHELLA, *Le Filiazioni piemontesi* cit., p. 37.

¹³ Cfr. L. TACCHELLA, *Inscindimenti Monastici* cit., p. 59.

¹⁴ Tale continuità nelle obblazioni al Monastero sembrerebbe contraddetta dal fatto, riportato da L. Tacchella - *Le Filiazioni piemontesi* cit., p. 35 (nota 53) della modifica del censo da parte dell'abate Cattaneo Spinola, nel secolo XV per la quale il censo annuo venne fissato in un rubbo di formaggio ogni Natale, per poi venir mutato in 25 soldi genovini.

Il Tacchella desume la notizia da: F. DIOLI e T. REALI RIZZI, *I Doria a San Fruttuoso dal XVI al XIX secolo*, Recco 1987, p. 11.

¹⁵ Cfr. L. DARDANO, *Valle d'Orba, Castelletto e i S. S. Teodora e Faustino*, Tortona 1898, p. 53.

¹⁶ Decreto della Curia vescovile di Tortona del 1 luglio 1972.

Il castello della «Lercara»

di Silvia Giacobbe, Giorgio Olivieri, Raffaella Rampini e Andrea Riola

Percorrendo la strada che da Tagliolo Monferrato conduce alla regione Lercaro, si scorgono già in lontananza le forme lineari dell'insediamento adibito ad ospizio che chiude la vista all'antico Palazzo Lercaro; questi ci appare altimetricamente irregolare a causa degli accorpamenti avvenuti in vari momenti della sua storia.

L'organismo più antico è la torre

d'avvistamento, databile al XVI secolo, oggi aggregata al Palazzo, che controllava il territorio e le vie di comunicazione grazie alla sua strategica posizione.

Non si conoscono documenti per datare con precisione il Palazzo, ma una carta del Marengo del XVII secolo riporta in assonometria la «Lercara» costituita dal torrione di guardia, dal cor-

po centrale e dai primi tronchi laterali

Probabilmente a questa data va fatta risalire la casa colonica. L'intervento più recente è rappresentato dal collegamento del «castello» con gli altri edifici dell'ospizio.

La zona in passato costituì sempre un luogo strategico, bloccando la valle dell'Orba e nello stesso tempo la discesa a valle della strada trasversale dell'Alto Monferrato. Interessava inoltre una delle arterie locali più importanti: la trasversale tra Libarna e l'agro degli Stazielli (l'Acquese). A questo proposito va detto che alcuni studiosi ritengono possibile l'ipotesi che gran parte delle pietre utilizzate per la costruzione del Palazzo, derivino dallo smantellamento del fondo stradale di tale percorso, avvenuto quando questi risultò inadatto per la circolazione viaria; di queste pietre e dei muretti di terrapieno dell'antica strada si trovano ancora tracce nei pressi di Silvano d'Orba.

All'aspetto viario va aggiunto quello economico che ha sempre reso ambiti questi territori: secondo lo storico Pistarino, nella zona era ubicata l'antica Rondinaria, centro romano per l'estrazione dell'oro dalle acque del Piota e dell'Orba.

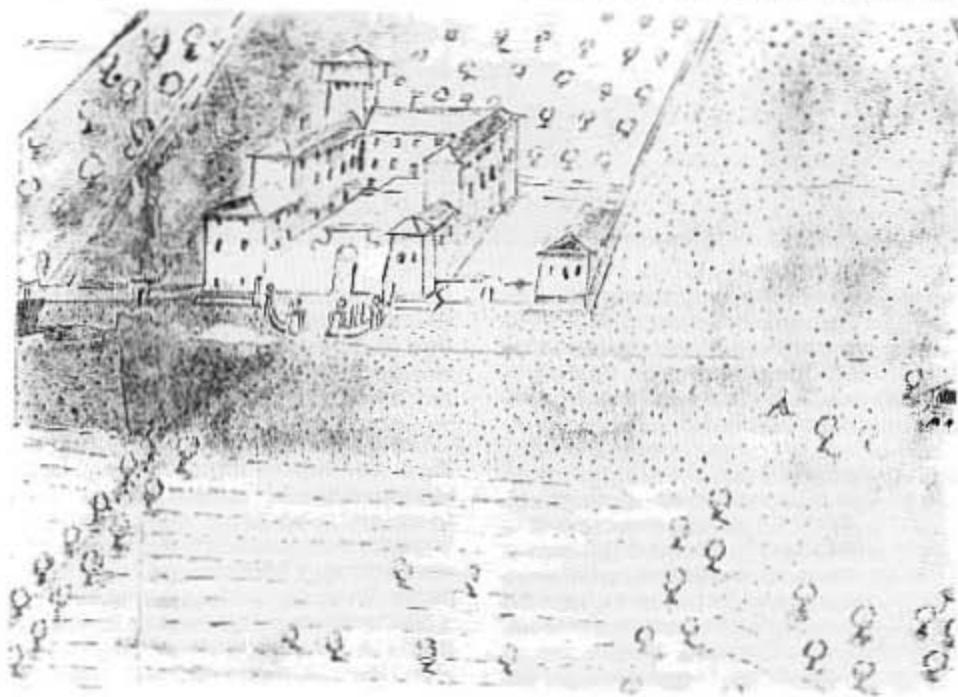
Già al tempo dei Bizantini era stata edificata una catena di fortificazioni del «Limes» tra la «Provincia Maritima Italarum» e le terre Longobarde.

La torre è quindi stata inserita nei fabbricati risalenti probabilmente alla fine del XVI secolo e il complesso è stato quindi destinato a residenza per la villeggiatura della famiglia Lercaro.

Foggiata dapprima con pretese a Castello, vi furono poi addossate ed a più riprese, le già citate altre costruzioni per dare spazio all'azienda agricola ivi impiantata. Infatti la famiglia Lercaro aveva raccolto attorno al palazzo poderi e cascine fino a farne una vasta tenuta¹.

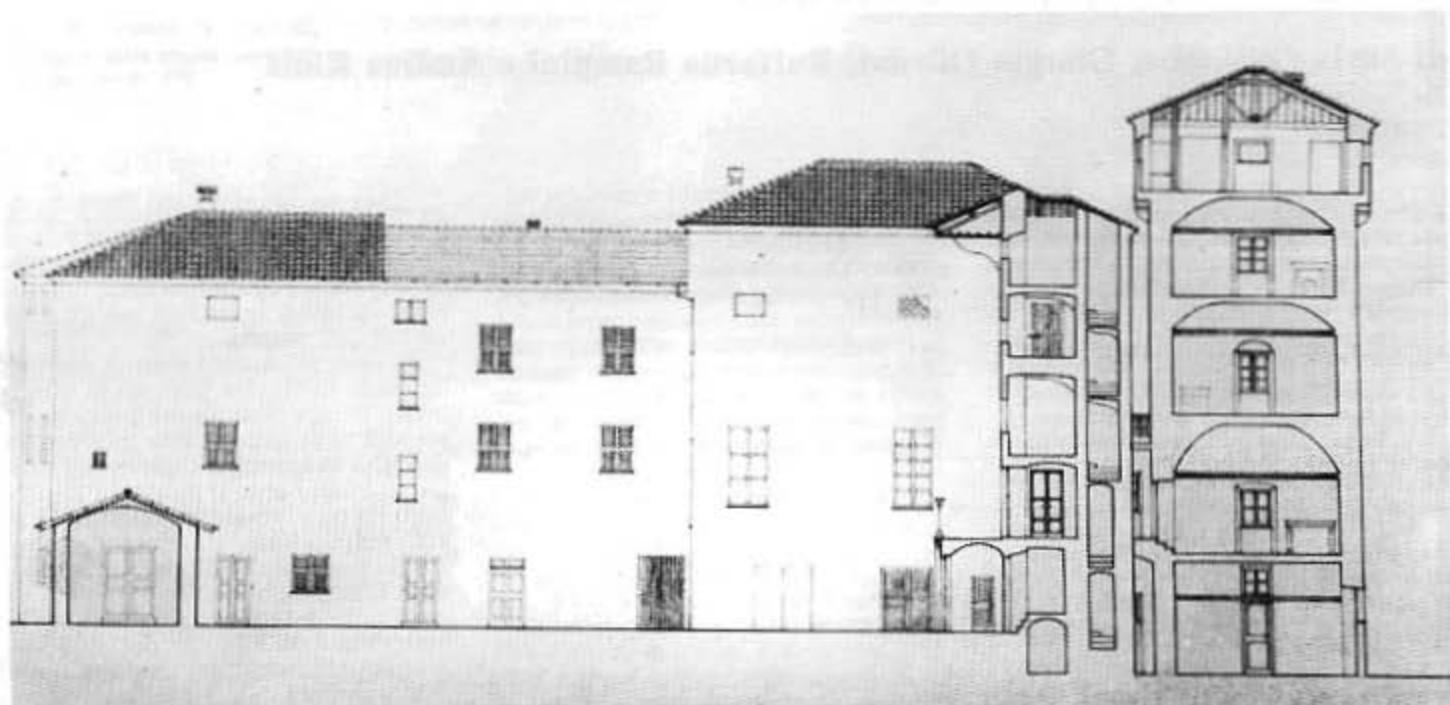
La «Lercara» della famiglia Imperiale - Lercaro passò ai marchesi Franzoni quando la madre della fondatrice dell'Ospizio, Giovanna Imperiale - Lercaro, si sposò con Matteo Franzoni, fratello del più famoso Luigi, arcivescovo di Torino. Succeduta nel possesso la figlia del due, Battina Franzoni, questa con testamento che porta la data del 22 febbraio 1872, donava il Palazzo ai poveri, disponendo che fosse impiantato un Ricovero nello stesso stabile.

Invano si cercherebbero oggi nel castello, ridotto a magazzino e alloggi modesti, ricordi e memorie. Poche suppellettili antiche, alcuni ritratti di famiglia e carte geografiche antiche, formano l'unica testimonianza; se non vogliamo aggiungervi l'arme di fami-



Alla pag. precedente - il castello di Lercaro in una foto di alcuni anni fa.

Sopra - A.S.G., a. 1715, «la Lercara»



gila scolpita e dipinta dentro e fuori e nelle case coloniche.

Questi stemmi non possono essere tuttavia di data molto antica e vi furono apposti dopo che le famiglie Imperiale e Lercaro unirono nome e blasone, sullo scorcio del secolo XVII. Portano infatti inquartato con l'antico stemma Lercaro «d'oro a tre fasce rosse» quello Imperiale «d'argento al palo d'oro caricato di un'acquila». Le altre parti dello scudo sono armi di concessione, avute per benemerenzza della famiglia.

Anche la cappella dove volle essere seppellita la donatrice è assai modesta. Qui sono seppelliti la madre, il ma-

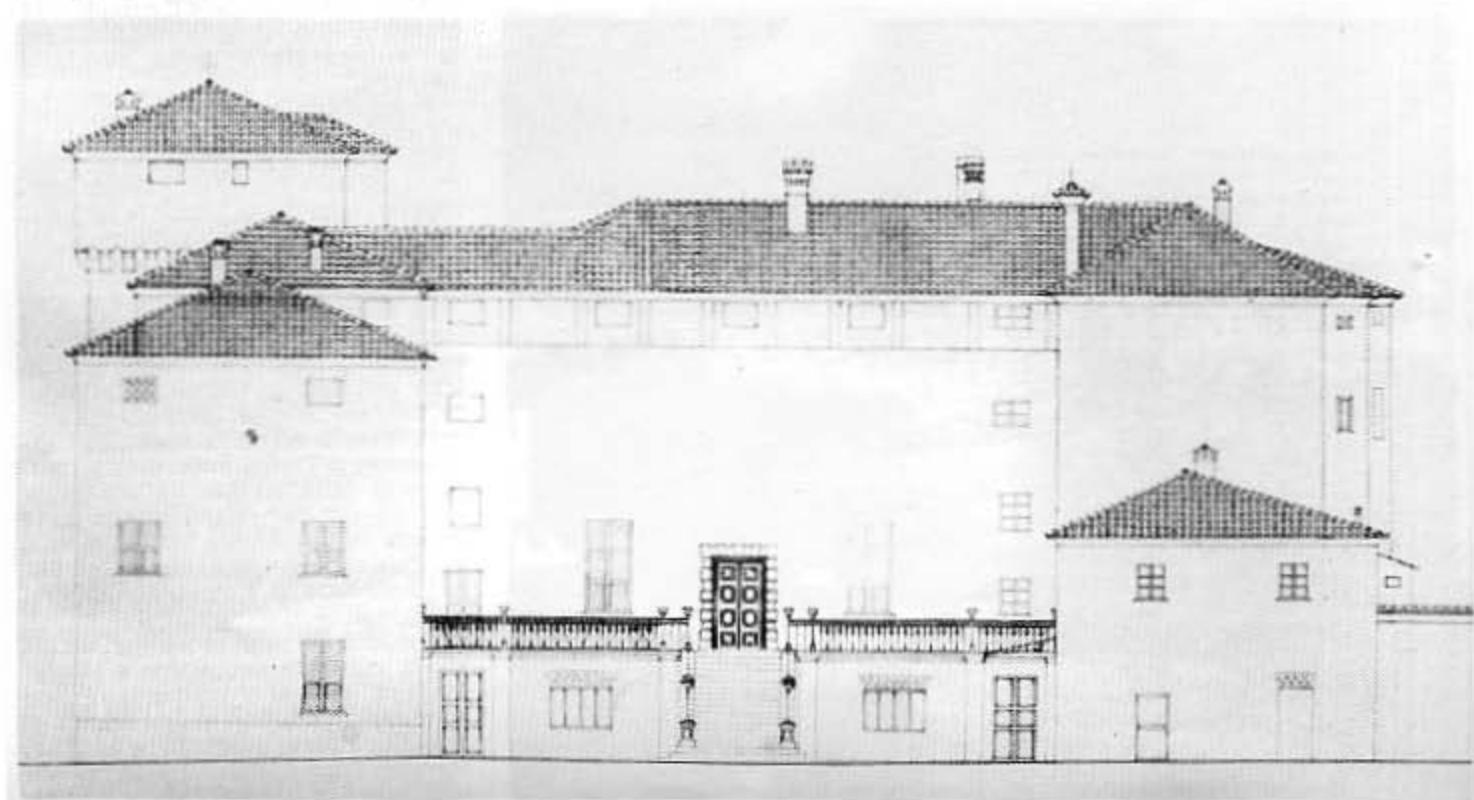
rito e l'avo materno, l'ultimo della famiglia Imperiale Lercaro; la lapide, fatta murare dall'Amministrazione dell'Opera Pia porta scritta un'epigrafe che esalta le virtù e l'atto magnanimo della nobildonna².

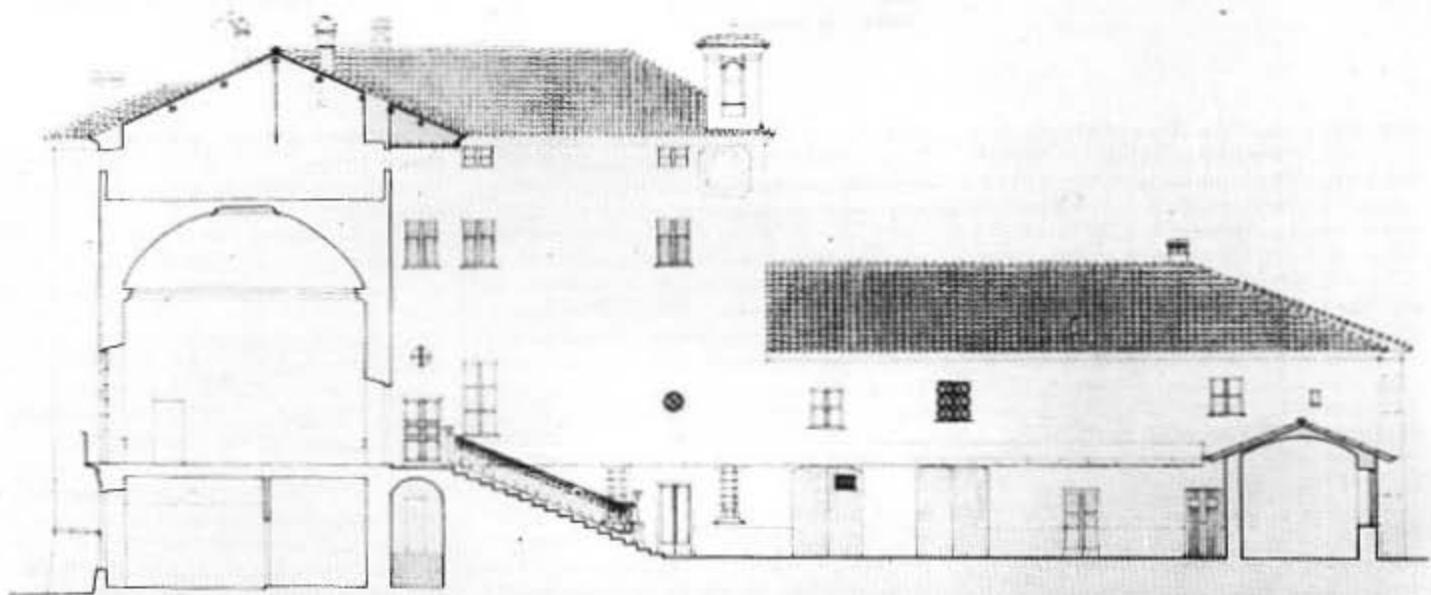
Tipologicamente, il Palazzo è simile ad una villa fortificata o casaforte. Infatti la torre è ciò che rimane dell'originario apparato difensivo unitamente alle mura, di realizzazione successiva, ma che conferiscono all'edificio quella caratteristica propria delle casaforti. Della tipologia di villa si conservano lo scalone d'ingresso ottocen-

tesco, il salone centrale, le fronti intonacate, senza oggetti né cornici alle finestre, con minimi accenni di decorazione pittorica sulla torre e sulla cappella e sul portale d'ingresso.

Col fortilizio, oltre alla torre di guardia si riscontrano affinità nella presenza di torri minori solide e tozze agli altri spigoli del palazzo, ciascuna servita da propria scala indipendente nella struttura dell'edificio, per la maggior parte di recentissima costruzione.

La struttura a chiocciola e le dimensioni ridotte della scala principale non sono riferibili a ville di quell'epoca ad-





bite a residenza esclusivamente; questa esigenza sarà risolta con la successiva aggiunta di uno scalone più agevole nell'aggregato laterale a sinistra.

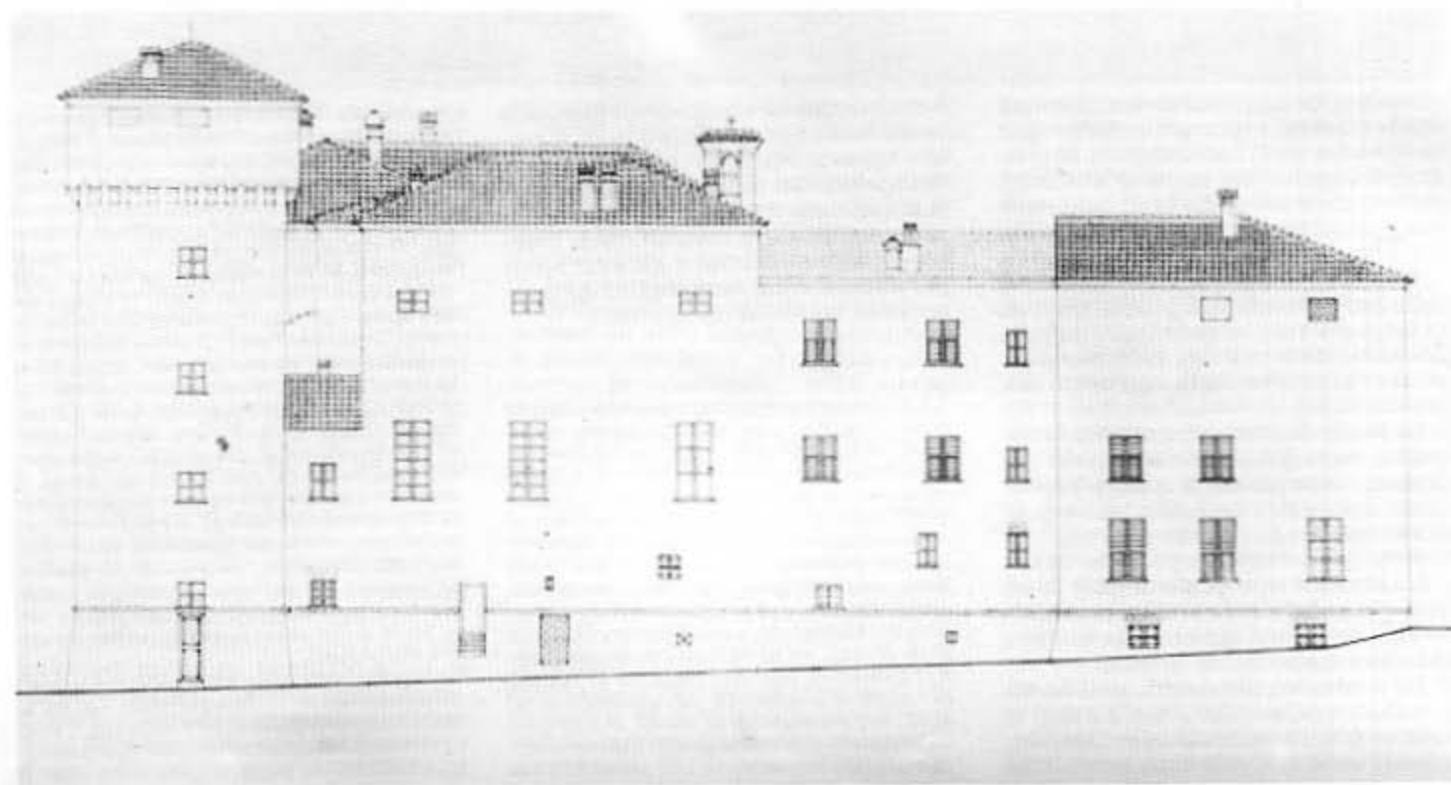
Il Palazzo ha un cortile spazioso dal quale si diparte lo scalone d'ingresso (XIX secolo).

La struttura è compatta e squadrata, circondata a valle da un muro con torretta di guardia angolare. La facciata, molto semplice è priva di decorazioni, ad esclusione del portale d'ingresso che presenta una cornice in arcuria e un motivo pittorico a inquadramento.

Le finestre, in facciata sono disposte simmetricamente e riflettono esattamente lo spazio interno. Il piano nobile è evidenziato da finestre molto alte che lasciano intuire, a causa della loro distanza dalle finestre del piano sottostante (sottotetto), l'elevata altezza del salone centrale. Sulle scale le altre aperture segnano i vari pianerottoli. Alla sommità della facciata, una serie di sbalzi sorregge la tettoia a riparo della terrazza sottostante. Le due ali raccordate al corpo centrale presentano anch'esse una gerarchizzazione di aperture ad indicare il piano nobile. Queste ali laterali sono di contem-

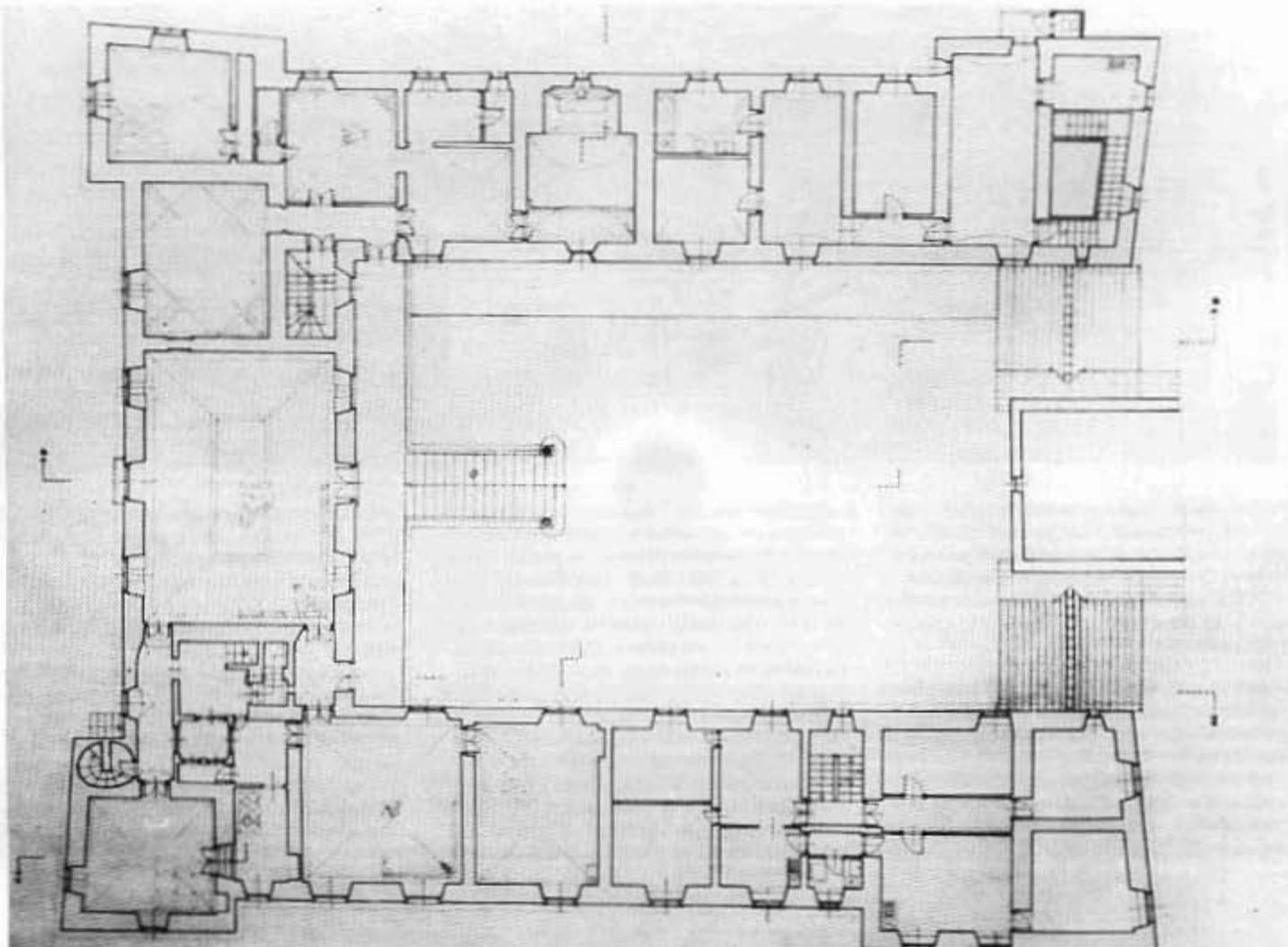
poranea realizzazione al corpo principale. Nell'ala destra è inclusa la già citata cappella che presenta il dipinto di una meridiana e una semplice torre campanaria al tetto. A questa cappella l'accesso è consentito sia da terra che dal primo piano.

Le aggiunte posteriori si differenziano sia nella distribuzione degli spazi principali e secondari, sia e soprattutto, per le diverse quote dei piani. Nel tronco a sinistra è stato aggiunto un nuovo ingresso servito da una scala che raccorda il Palazzo alla torre terminale quadrata.



a pag. 26, in alto - l'ala sud vista dal cortile interno
in basso - prospetto est.

alla pag. precedente, in alto - l'ala nord vista dal cortile interno
in basso - prospetto dell'ala sud.
sotto - la pianta.



Nel tronco aggiunto di destra erano site le stalle e, sopra, gli ambienti per le dipendenze. Il collegamento di queste propaggini con la serie di edifici dell'ospizio è avvenuta negli anni venti con la struttura a «T» che ha formato il cortile.

Il solaio è genericamente costituito nelle parti antiche da grosse travi di castagno e rovere sulle quali poggia una complessa orditura secondaria sovente adattata alla circostanza tecnica.

La pavimentazione è quella caratteristica «alla genovese», almeno la più diffusa; nelle stanze di minore importanza si è usata l'ardesia a lastre quadrate con dadi angolari in marmo bianco (pianerottoli e piano terra).

L'ardesia è riproposta in tutte le alzate e le pedate delle scale ad eccezione dello scalone d'ingresso che ha blocchi unici squadrati di granito.

Gli ambienti rimanenti, così come tutta la torre, sono in cotto. Le muraure sono intonacate senza ornamenti, ad eccezione di alcuni marcadavanzali

e del cornicione conclusivo, riproposto anche nelle aggiunte posteriori. Il cortile ha un acciottolato in pietra locale recuperato dal fiume Orba. Delle parti più antiche del palazzo il piano terra ha soffitti con volte a crociera, mentre il salone centrale e gli altri spazi del piano nobile, sono coperti da volte a «falsa botte» in cannicciato.

NOTE

¹ Il periodico genovese «Avvisi» del 19 novembre 1791 riporta la seguente corrispondenza da Ovada: «La Ven. da Confraternita della morte sotto il titolo di S. Sebastiano in Ovada, per attestare la sua stima, gratitudine, ed ossequio all'illustrissimo ed eccellentissimo Luigi Imperiale Lercari, che n'è protettore, ha pregato l'E.S. a volersi portare in quell'oratorio ad onorare la divota funzione, che vi si celebrò la domenica de' 6 corrente, assistendo in abito alla gran Messa, ed al restante della funzione Ecclesiastica. Secondo l'ecc.mo le istanze de' signori confratelli ed unitamente a' M.M. rappresentanti di quella M. Comunità, e signori ufficiali di quelle milizie intervenne al divino servizio, che si celebrò dal

rev.mo sig. Giambattista Dania, canonico della metropolitana. Fra la messa il Discorso analogo alla pia solennità, che venne universalmente applaudito, si recitò dal rev. sig. D. Bernardo Ricchino, professore di retorica nelle pubbliche scuole di Voltaggio. Il concorso non vi si poté desiderare maggiore, e tra la numerosissima Udienza vollero pure trovarsi ad assistere alcune nostre dame e patrizj, che villeggiano in quelle parti; che furono poi trattati in lauto pranzo dalla Dama Marina Maineri. Dopo di esso il pref. ecc. mo. si trasferì con tutta la Comitiva alla sua villeggiatura della Lercara, per assistere alla Novena, che dallo stesso si fa praticare da più anni in quella chiesa in suffragio de' fedeli Defunti; pronunziandovisi in ciascuna sera un Ragionamento corrispondente all'oggetto dal mentovato Oratore, che nella Domenica similmente recitò altro discorso pieno di eloquenza ed unzione per infervorare sempre maggiormente gli animi de' circostanti alla vera pietà e divozione verso le Anime Sante del Purgatorio.

² Guida dell'Alto Monferrato Storica, Amministrativa e Commerciale (A cura della Direzione del Corriere di Ovada), Vol. I, Ovada, Tipografia del Corriere, MDCCCXCVI, pagg. 46 - 49.

Le guardie di sanità a Masone in epoca napoleonica

di Paolo Bavazzano

Il 16 novembre 1804 il commissario di governo Pietro Picardo la massima autorità preposta alla gestione amministrativa di Masone, piccolo borgo della Valle Stura, convalida con la propria firma il «Ruolo, ossia nota dei Cittadini di Masone atti per le guardie di Sanità, cioè dagli anni 17 fino ai 70». Nel «Ruolo» sono compresi gli abitanti di sesso maschile dal diciassettesimo al settant'anni di età. Analoghi censimenti vengono effettuati nei paesi limitrofi di Campo Freddo (Campo Ligure) e di Rossiglione Inferiore¹.

Le cronache relative al 1804, Anno Ottavo della Repubblica Ligure, non evidenziano per i paesi di Valle Stura emergenze sanitarie tali da mobilitare un numero così consistente di forze ma una spiegazione plausibile delle provvidenze in atto viene evidenziata dal proclama sottoscritto in Genova il 6 novembre dal Senatore Maghella, Presidente di Guerra e Marina il quale, a far data dall'otto ottobre, presiede pure la Commissione Centrale di Sanità. Il proclama emanato dalla Commissione di Sanità «In nome della Repubblica Ligure» avvisa «Nazionali ed Esteri» che «la febbre gialla² continua a far strage, e dilatarsi nei Regni di Spagna; e quelle procedenze sono sempre più sospette, e possono rendersi fatali colla loro penetrazione nella Liguria».

Il «Monitore Ligure» dell'otto novembre 1804, oltre a riportare interamente il proclama, pubblica apprensive notizie sul contagioso male, che sta facendo strage in Livorno, a causa del quale «5 o 6 mila persone sono emigrate, parte dirigitosi a Pisa e parte alle vicine colline». Avvisa il proclama che «Questi fuggitivi, fra i quali sicuramente saranno i semi e le predisposizioni a detto morbo, cercano ansiosamente terra che li ricoveri insieme alle loro proprietà; e la Liguria e per la sua vicinanza a detto Regno, e per i rapporti, che aveva, ed ha con detta Piazza di Commercio, e per il lungo suo litorale al mare, e per la posizione tipografica del di lei Territorio, è esposta al grave, al terribile, al prossimo pericolo della Comunicazione di detto flagello per mezzo di clandestine, e fraudolenti introduzioni, che si commettessero da detti Emigrati».

Sono trascorsi appena dieci giorni dalla pubblicazione del proclama, emanato in Genova dall'Ufficio Centrale di Sanità, che già i componenti della Giunta Sanitaria di Masone hanno sott'occhio l'elenco delle forze più prestanti del luogo, su cui far conto, si da poter attuare cordoni sanitari adeguati per impedire al morbo di entrare in paese tramite qualche forestiero fuggito dai luoghi dove la malattia ha

già fatto strage; misure preventive che il proclama del 6 novembre indica in maniera dettagliata non lasciando dubbi sulle procedure da adottare, pena la stessa vita:

«1) Chiunque od Estero, o Nazionale procedente dalla Spagna, o dalla Toscana sarà entrato, od entrerà clandestinamente, violentemente, od in qualsivoglia altra maniera per via di mare, o di terra, od introdurrà, o farà introdurre generi suscettibili provenienti da detti Regni nel Dominio della Repubblica anche con l'assenso d'alcuna delle Guardie, o di qualsivoglia Agente subalterno di Sanità, sarà processato, e punito militarmente senza forme giudiziarie, senza ricorso in Cassazione, nè di grazia nella pena di morte da eseguirsi immediatamente per mezzo di fucilazione.

«2) Qualunque persona si Estera, che Nazionale, e qualsivoglia Guardia, od Agente subalterno di Sanità, che favorirà, o coopererà direttamente, od indirettamente a dette delittuose introduzioni di suddette procedenze, o che per mancanza grave in Ufficio, colpa, od omissione avrà dato luogo alle stesse, ed ancorchè la connivenza, la colpa, o la complicità fosse stata in riguardo di qualsivoglia stretto parente compreso il Padre, il Figlio, la Moglie, sarà irremissibilmente condannato nel modo sovra espresso alla morte.....».

Un secondo proclama, emesso il giorno stesso del precedente, avverte: «La Liguria di mare, e di terra è circondata da un Cordone:

questo, dopo le misure di precauzione di Sanità che ha prese la Repubblica Italiana, non è destinato ad interrompere la comunicazione colla stessa, e col Piemonte alla medesima limitrofo ma solamente ad impedire, che chi procedendo dalla Spagna, o dalla Toscana, luoghi rispettivamente infetti dalla Febbre gialla, e contagiosa, fosse riuscito ad eludere, od a corrompere la vigilanza, e fedeltà di quelle Guardie di Sanità possa trovare un altro ostacolo a penetrare in questo Territorio, ed apportargli il morbo, la desolazione, e la morte. Quindi a riparo d'ogni inconveniente, e per maggiore sicurezza tanto interna, che esterna la Commissione Decreta:

1. Tutti gl'individui, e tutti i generi non suscettibili procedenti dalla detta Repubblica Italiana, e Dipartimento di Piemonte, che oltre gli altri Passaporti e recapiti in regola saranno forniti d'una Bolletta, o Certificato dell'Ufficio di Sanità del Luogo, da cui sono partiti, nel quale sta specialmente indicata l'origina, ed accidentale loro provenienza, saranno dopo una ispezione ai confini della Giurisdizione del Lemmo,

e di Colombo sulle dette scritture ammessi nel Territorio Ligure.

2. Per reciprocità di trattamento tutti gli Esteri, e Nazionali, che procederanno dalla Liguria, ed avranno ottenuto per le loro persone, e proprietà una fede di Sanità dai rispettivi Uffici del Luogo, da dove partiranno per portarsi all'Estero, potranno essere ammessi a libera comunicazione.

3. La presente deliberazione sarà consegnata alle stampe, e pubblicata, affinché possa pervenire a notizia di tutti, e possa agevolarsi il Commercio, e la corrispondenza fra dette Nazioni limitrofe.

Genova li 6. Novembre 1804, an. 8 della Repubblica Ligure. Dall'Ufficio Centrale di Sanità.

MAGHELLA Presid. PIAGGIO Segretario.

Masone fa parte della Giurisdizione del Lemmo suddivisa in otto Cantoni. Il quarto Cantone è composto di Ovada (ab.3869), Capo Cantone, residenza di Municipalità e di Giudice di Cantone, delle frazioni ovadesi di San Lorenzo (ab.303) e Costa (ab.396), Rossiglione Inferiore (ab.966), Rossiglione superiore (ab.1178), Campofreddo (ab.2039) e Masone che conta 1400 abitanti³. I nominativi riportati nel «Ruolo» sono 376 per cui se ne deduce che le rimanenti 1024 persone non computate nel documento appartengono al sesso femminile per ogni fascia di età e al sesso maschile di età minore di diciassette anni e maggiore di settanta. Alcune persone che pur compaiono segnate nel ruolo sono esentate dal prestare servizio di guardia in quanto direttamente impegnate in incarichi amministrativi o in competenze strettamente connesse all'emergenza del momento: «Giuseppe Canonero che fa le veci dell'Agente Comunale, Giambattista Pasturino Ufficiale di Sanità, Francesco Mačić q. Giacomo Andrea, Ufficiale di Sanità, Prete Teodoro Picardo q. Bartolomeo, scrittore dell'Ufficio di Sanità, Antonio Ottonello q. Andrea, Ufficiale di Sanità, Pietro Picardo q. Bartolomeo, Commissario locale, Prete Antonio Mačić di Giambattista, Aggiunto del Commissario di Sanità, Antonio Beone da Novi, Chirurgo in condotta, Luigi Mačić q. Giacomo Andrea, Chirurgo, Domenico Mačić q. Pietro, quasi mancante di vista, Stefano Pasturino, detto Gattiloro, inabile perchè mancante di senno. (...) Si dovrebbero altresì dedurre gli individui che sono (...) al lavoro del trasporto dei legnami a Savona, parte a segare legnami in Prà, parte nei maglietti al Sassello, e qualche altro altrove. Non se ne può precisare il numero che sarà all'incirca di 30».

Sono inoltre segnalati alcuni «ambulanti senza casa» tra i quali «Giusep-

pe Camera di Tagliolo abitante e Filippo Pasturino q. Giacomo detto il Pizzo».

Il «Ruolo» è ricavato dallo spoglio dello «Stato delle Anime» e ne cura la stesura l'Economo Parrocchiale che ha la possibilità di estrapolare dati precisi sulla popolazione senza uscire dalle mura della chiesa. Egli enumera, casa dopo casa, i componenti dei vari nuclei famigliari citando altresì la denominazione di località, vie pubbliche, quartieri e cascinie sparse nel territorio comunale. Il «Ruolo» consente di classificare i cognomi più diffusi del luogo. Il cognome Pasturino o Pastorino è citato 158 volte, gli Ottonello sono nominati 84 volte seguiti dai Macciò ricordati 63 volte, i Carlini 18, i Ravera 8, mentre in numero inferiore appaiono i Canonero o Cannonero, i Ferari o Ferrari, i Picardo o Piccardo, i Pisano, ecc. ecc.

IL DOCUMENTO:

Copia di Ruolo degli Citt. ni di questo Comune di Masone Componenti le guardie di Sanità dalli anni 17 fino agli anni 70 avuto da questo Economo Parochiale.

Brasona.

- 1 - Michele Ottonello q. Giovanni.
- 2 - Giovanni Ottonello di Michele.
- 3 - Giuseppe Ottonello di Michele.
- 4 - Giovanni Ottonello d'Antonio.
- 5 - Antonio Ottonello q. Giovanni.

Piano di Binollo.

- 6 - Filippo Pasturino q. Giacomo.
- 7 - Giacomo Pasturino di Filippo.
- 8 - Michele Pasturino di Filippo.
- 9 - Pietro Pasturino di Filippo.

Gluzzetto.

- 10 - Cristoffaro Ottonello q. Matteo.
- 11 - Matteo Ottonello di Cristoffaro.
- 12 - Antonio Ottonello di Cristoffaro.

Piano di Pittaluga.

- 13 - Benedetto Pasturino q. Tomaso.
- 14 - Tomaso Pasturino di Benedetto.
- 15 - Pietro Gio Pasturino di Benedetto.

Casa di Gramora.

- 16 - Mattia Ottonello di Sebastiano.
- 17 - Pietro Ottonello di Sebastiano.
- 18 - Sebastiano Ottonello di Mattia.

Ritan freddo.

- 19 - Pietro Ottonello q. Cristoffaro q. Mattia.
- 20 - Giambatista Ottonello q. Cristoffaro q. Mattia.

Roverasca.

- 21 - Giacomo Ottonello q. Mattia.
- 22 - Giambatista Ottonello q. Mattia.
- 23 - Matteo Ottonello q. Pellegrino.

Koverasca.

- 24 - Cristoffaro Ottonello q. Pellegrino.

Gropo.

- 25 - Michele Ottonello q. Tomaso.
- 26 - Pietro Ottonello q. Tomaso.

Gropo casa di Paulino.

- 27 - Simone Ottonello q. Paulo.
- 28 - Pietro Paulo Ottonello q. Silvestro.

Casa nova.

- 29 - Pasquale Pasturino q. Giacomo.

Zotte di sotto.

- 30 - Mattia Pasturino q. Pietro.
- 31 - Giacomo Pasturino q. Pietro.

Zotte di sopra.

- 32 - Giovanni Pasturino di Stefano.
- 33 - Tomaso Pasturino di Stefano.
- 34 - Pasquale Pasturino di Stefano.
- 35 - Giuseppe Pasturino q. Agostino.
- 36 - Agostino Pasturino di Giuseppe.
- 37 - Cristoffaro Pasturino di Stefano.

Ba rò.

- 38 - Pietro Ottonello q. Benedetto.

39 - Pasquale Ottonello di Pietro.

40 - Michele Ottonello di Pietro.

41 - Benedetto Ottonello di Pietro.

42 - Antonio Ottonello di Pietro.

Traversa.

43 - Giuseppe Ottonello q. Pellegrino.

Casa di Serretta.

44 - Giacomo Pasturino di Matteo.

45 - Benedetto Pasturino di Matteo.

Salita di Stura.

46 - Tomaso Pasturino q. Bartolomeo.

47 - Giacomo Pasturino q. Michele.

48 - Andrea Pasturino q. Michele.

49 - Giambatista Pasturino q. Michele.

Bottazzi.

50 - Tomaso Pasturino q. Bartolomeo.

51 - Bartolomeo Pasturino di Tomaso.

52 - Matteo Pasturino di Tomaso.

53 - Giovanni Pasturino q. Bartolomeo, Uffiziale di Sanità.

55 - Giovanni Pasturino di Giambatista.

Piano del rosso.

56 - Michele Ottonello q. Mattia.

57 - Giambatista Ottonello q. Mattia.

58 - Nicola Ottonello q. Mattia.

59 - Tomaso Ottonello q. Mattia.

60 - Francesco Ottonello q. Mattia.

Fossa d'Inferno.

61 - Carlo Pasturino q. Giambatista.

62 - Antonio Pasturino q. Giambatista.

63 - Giambatista Pasturino di Antonio.

64 - Giambatista Pasturino di Carlo.

Passionata di sotto.

65 - Giuseppe Pasturino q. Giovanni.

66 - Francesco Pasturino q. Giovanni.

67 - Tomaso Pasturino q. Giovanni.

68 - Michele Pasturino q. Giovanni.

Sambugetto.

69 - Benedetto Pasturino q. Giorgio.

70 - Giorgio Pasturino di Benedetto.

71 - Giambatista Pasturino di Benedetto.

72 - Rocco Pasturino di Benedetto.

73 - Pietro Pasturino di Benedetto.

Passionata di sopra.

74 - Pietro Ottonello q. Paulo.

75 - Giacomo Timasco q. Michele.

76 - Giacomo Pasturino q. Giambatista.

77 - Giambatista Pasturino q. Giacomo.

78 - Giambatista Pasturino q. Francesco.

79 - Pietro Ottonello di Tomaso.

80 - Giacomo Ottonello di Tomaso.

81 - Filippo Pasturino q. Giacomo.

82 - Simone Pasturino q. Giacomo.

83 - Giovanni Pasturino q. Giuseppe.

84 - Antonio Pasturino q. Giuseppe.

85 - Giovanni Pasturino q. Francesco.

86 - Vincenzo Pasturino di Giovanni.

87 - Tomaso Pasturino di Giovanni.

Prato della Chiesa.

88 - Giuseppe Ottonello q. Pellegrino.

89 - Pellegrino Ottonello di Giuseppe.

90 - Giovanni Ottonello di Giuseppe.

Cassinetta del Maglietto.

92 - Stefano Ottonello q. Mattia.

93 - Matteo Ottonello di Stefano.

Grignolo.

94 - Giambatista Pasturino q. Mattia.

95 - Antonio Pasturino q. Mattia.

Verne.

96 - Benedetto Pasturino q. Giuseppe.

97 - Paulo Pasturino di Benedetto.

98 - Pasquale Pasturino di Benedetto.

99 - Giuseppe Pasturino di Benedetto.

100 - Giacomo Lagostena q. Antonio.

101 - Nicola Lagostena di Giacomo.

102 - Antonio Lagostena di Giacomo.

Ligglia.

103 - Marco Pasturino q. Simone.

104 - Stefano Pasturino q. Simone.

Pietre nere.

105 - Michele Ottonello di Andrea.

Piano dell'Anzalotto.

106 - Bernardo Pasturino q. Stefano.

107 - Stefano Pasturino di Bernardo.

108 - Pasquale Pasturino di Bernardo.

Ritan del pizzo.

109 - Matteo Ottonello q. Mattia.

Lovare di sotto.

110 - Benedetto Pasturino di Bartolomeo.

111 - Andrea Ottonello q. Pellegrino.

112 - Pellegrino Ottonello di Andrea.

113 - Pietro Ottonello di Andrea.

Manca il numero 114, che si adatta ad Andrea Ottonello frà mezzo ai numeri 209 e 210.

Lovare di sopra.

115 - Pietro Ottonello q. Tomaso.

116 - Pellegrino Ottonello q. Tomaso.

117 - Michele Ottonello q. Tomaso.

Valle chiara.

118 - Andrea Pasturino di Antonio.

119 - Tomaso Pasturino di Antonio.

120 - Giuseppe Pasturino di Antonio.

121 - Giacomo Pasturino di Antonio.

Vezolla.

122 - Andrea Pasturino q. Antonio.

123 - Agostino Pasturino di Andrea.

124 - Antonio Pasturino q. Tomaso.

Raneo.

125 - Giovanni Pasturino q. Stefano.

126 - Stefano Pasturino di Giovanni.

127 - Andrea Pasturino di Giovanni.

128 - Giuseppe Pasturino di Giovanni.

129 - Bernardo Pasturino q. Pasquale.

130 - Pasquale Pasturino di Bernardo.

131 - Andrea Pasturino di Bernardo.

132 - Tomaso Pasturino di Bernardo.

133 - Biaggio Pasturino q. Pasquale.

134 - Pasquale Pasturino di Biaggio.

135 - Giovanni Pasturino di Pasquale.

Pietra di Matteo.

136 - Stefano Ravera q. Giambatista.

137 - Pietro Ravera q. Giambatista.

Fornace del Fante.

138 - Agostino Macciò q. Mattia.

139 - Mattia Macciò di Agostino.

140 - Matteo Macciò di Agostino.

141 - Carlo Macciò di Agostino.

Fosso.

142 - Andrea Macciò q. Tomaso.

143 - Tomaso Macciò di Andrea.

144 - Gerolamo Macciò di Andrea.

145 - Tomaso Macciò q. Agostino.

146 - Francesco Macciò q. Agostino.

Baracca.

147 - Tomaso Pasturino q. Giovanni Antonio.

148 - Giovanni Antonio Pasturino di Tomaso.

149 - Filippo Pasturino di Tomaso.

150 - Giacomo Pasturino di Tomaso.

151 - Giambatista Pasturino q. Andrea.

152 - Giuseppe Pasturino q. Andrea.

Tacco.

153 - Filippo Pasturino di Giovanni.

154 - Tomaso Pasturino q. Martino.

155 - Martino Pasturino di Tomaso.

156 - Filippo Pasturino q. Martino.

Cinazzo.

157 - Giovanni Ottonello q. Nicola.

158 - Matteo Ottonello q. Nicola.

159 - Giambatista Ottonello q. Nicola.

160 - Matteo Ottonello q. Giambatista.

161 - Pietro Ottonello q. Giambatista.

Nasso.

162 - Tomaso Pasturino q. Pasquale.

163 - Pasquale Pasturino di Tomaso.

164 - Antonio Pasturino q. Pasquale.

165 - Giuseppe Pasturino q. Mattia.

Serra.

166 - Giuseppe Pasturino q. Pasquale.

167 - Pasquale Pasturino di Giuseppe.

Casa di Bocchino.

168 - Giacomo Macciò q. Giacomo Antonio.

169 - Carlo Macciò q. Giuseppe.

Cassina dell'Anallò.

170 - Mattia Carlini q. Pasquale.

171 - Matteo Carlini q. Pasquale.

Maglietto.

172 - Pasquale Macciò q. Benedetto.

Autra prima.

- 173 - Tomaso Macciò q. Benedetto.
 174 - Giambatista Macciò q. Benedetto.
 175 - Paolo Ottonello di Giacomo.
 176 - Giacomo Ottonello di Paolo.
 177 - Simone Ottonello di Giacomo.
 178 - Paolo Ottonello q. Simone.
 179 - Giovanni Lagostena q. Antonio.
 180 - Antonio Lagostena di Giovanni.

Autra seconda.

- 181 - Geremia Carlini q. Giacomo.
 182 - Giacomo Carlini di Geremia.
 183 - Giuseppe Carlini di Sebastiano.
 184 - Sebastiano Carlini di Giuseppe.
 185 - Luigi Carlini di Giuseppe.
 186 - Giuseppe Pasturino q. Benedetto.
 187 - Giambatista Carlini q. Matteo.

Ritano dell'Autra.

- 188 - Tomaso Ottonello di Giacomo.
 189 - Francesco Macciò q. Alterius.
 190 - Francesco Macciò di Francesco.
 191 - Giacomo Rossi di Polcevera.

Sorsilli.

- 192 - Francesco Macciò q. Pasquale.
 193 - Domenico Macciò q. Pasquale.

Albergo de Brassi.

- 194 - Nicola Macciò q. Francesco.

Fercina.

- 195 - Pietro Ottonello q. Pellegrino.
 196 - Giambatista Ottonello di Pietro.

Piano sopra Sorsilli.

- 197 - Michele Ottonello q. Giambatista.
 198 - Giambatista Ottonello q. Alterius.

Prusa di sopra.

- 199 - Bartolomeo Carlini q. Pasquale.
 200 - Pasquale Carlini di Bartolomeo.

Prusa di sotto.

- 201 - Stefano Carlini q. Matteo.
 202 - Mattia Carlini q. Matteo.
 203 - Matteo Carlini di Mattia.

Mancha.

- 204 - Pietro Piana q. Giuseppe.
 205 - Mattia Pasturino q. Nicola.
 206 - Giuseppe Ottonello q. Matteo.

Rebora.

- 207 - Biaggio Pasturino q. Francesco.
 208 - Giambatista Pasturino q. Francesco.

Bossora.

- 209 - Tomaso Pasturino q. Matteo.
 Andrea Ottonello q. Pellegrino (numero 114).

Cravina.

- 210 - Giambatista Pasturino q. Marco.

Menta.

- 211 - Giuseppe Pasturino q. Mattia.

Cassina.

- 212 - Giacomo Macciò q. Tomaso.
 213 - Domenico Macciò q. Tomaso.

Piano sopra Pinarolo.

- 214 - Giuseppe Macciò q. Bartolomeo.

Prà Pinarolo.

- 215 - Pietro Pasturino q. Matteo.
 216 - Matteo Pasturino di Pietro.
 217 - Matteo Pasturino q. Giambatista.
 218 - Antonio Cervetto q. Alterius.
 219 - Andrea Ottonello q. Giacomo.
 220 - Simone Ottonello q. Giacomo.
 221 - Bernardo Macciò q. Giacomo Andrea.

Molino.

- 222 - Giambatista Cosso q. Costantino.
 223 - Benedetto Macciò q. Bartolomeo.
 224 - Bartolomeo Macciò di Benedetto.
 225 - Pellegrino Macciò di Benedetto.
 226 - Giambatista Macciò q. Bernardo.
 227 - Giacomo Macciò di Domenico.
 228 - Giuseppe Macciò di Domenico.
 229 - Pietro Macciò di Domenico.

Albergo della riva.

- 230 - Domenico Pasturino q. Giovanni.

Usurè

- 231 - Antonio Pasturino q. Michele.
 232 - Benedetto Pasturino q. Michele.

Casa nova del ronchetto.

- 233 - Mattia Carlini di Bernardo.
 234 - Giacomo Carlini di Bernardo.

Baracchetta di Masone.

- 235 - Giovanni Pasturino di Antonio.
 236 - Antonio Pasturino di Giovanni.

- 237 - Francesco Pasturino di Giovanni.

- 238 - Giuseppe Pasturino di Giovanni.
 Baccaria di sopra.

- 239 - Francesco Pasturino di Luigi.

- 240 - Matteo Pasturino di Luigi.

- Baccaria di sotto.

- 241 - Giacomo Pasturino q. Giuseppe.

- 242 - Giorgio Pasturino di Giacomo.

- 243 - Pietro Pasturino di Giacomo.

- Cheucce.

- 244 - Tomaso Pasturino q. Stefano.

- 245 - Giambatista Pasturino q. Stefano.

- Agaria.

- 246 - Michel'Angelo Brusone.

- Toracca.

- 247 - Giovanni Pasturino q. Benedetto.

- 248 - Daniele Pasturino q. Benedetto.

- 249 - Giuseppe Picardo q. Sebastiano.

- 250 - Biaggio Macciò q. Francesco.

- Plocchi.

- 251 - Antonio Pasturino q. Pietra.

- Ravino.

- 252 - Giambatista Ottonello q. Pellegrino.

- 253 - Giacomo Ottonello q. Pellegrino.

- Cardiola.

- 254 - Giacomo Ottonello q. Cristoffaro.

- Bovera.

- 255 - Giuseppe Pasturino q. Giambatista.

- Piazza bella.

- 256 - Antonio Macciò q. Bartolomeo.

- Bernicone.

- 257 - Pietro Ottonello q. Pellegrino.

- 258 - Tomaso Ottonello di Pietro.

- 259 - Pellegrino Ottonello di Pietro.

- 260 - Andrea Ottonello di Pietro.

- Cappelletta.

- 261 - Nicola Vigo q. Giorgio.

- 262 - Francesco Vigo di Nicola.

- 263 - Giuseppe Vigo di Nicola.

- 264 - Benedetto Vigo q. Giorgio.

- 265 - Guido Forari Domestico.

- Bosa.

- 266 - Giovanni Ravera q. Bernardo.

- 267 - Bernardo Ravera di Giovanni.

- 268 - Paolo Ravera di Giovanni.

- 269 - Tomaso Ravera di Giovanni.

- 270 - Giuseppe Ravera di Giovanni.

- 271 - Stefano Ravera di Giovanni.

- Bosetta.

- 272 - Antonio Ottonello q. Pellegrino.

- 273 - Tomaso Pasturino q. Stefano.

- Casa di Dati.

- 274 - Adeodato Macciò q. Pietro.

- Gardavella.

- 275 - Giuseppe Pasturino q. Pietro.

- 276 - Andrea Pasturino q. Pietro.

- 277 - Giorgio Pasturino q. Pietro.

- Coppi.

- 278 - Pietro Pasturino q. Biaggio.

- 279 - Biaggio Pasturino di Pietro.

- 280 - Giacomo Pasturino di Pietro.

- 281 - Giuseppe Pasturino di Pietro.

- 282 - Giacomo Pasturino q. Biaggio.

- 283 - Biaggio Pasturino di Giacomo.

- 284 - Giambatista Pasturino di Giacomo.

- Casa attigua all'Oratorio.

- 285 - Giuseppe Canonero q. Pietro, fa le veci dell'Agente Comunale.

- 286 - Pietro Canonero di Giuseppe.

- Casa attigua al Barrò Comunale.

- 287 - Michele Pasturino q. Gio Batta.

- 288 - Cristoffaro Carlini di Bartolomeo.

- 289 - Biaggio Macciò di Domenico.

- Casa appresso.

- 290 - Antonio Beone da Novi, Chirurgo in Condotta.

- 291 - Paolo Picardo q. Ottavio.

- Casa appresso.

- 292 - Francesco Macciò q. Giacomo Andrea.

- 293 - Giuseppe Macciò q. Giacomo Andrea.

- 294 - Luigi Macciò q. Giacomo Andrea.

- Casa del Fanto.

- 295 - Stefano Ravera q. Tomaso.

- 296 - Tomaso Ravera di Stefano.

- 297 - Innocente Macciò q. Bernardino.

- Appresso.

- 298 - Pietro Picardo q. Bartolomeo, Com-

- missario Locale.

- 299 - Prete Teodoro Picardo q. Bartolomeo, Scrittore dell'Ufficio di Sanità.

- Appresso.

- 300 - Giacomo Macciò q. Francesco.

- 301 - Giovanni Picardo q. Ottavio.

- 302 - Giuseppe Pasturino q. Francesco.

- 303 - Innocente Macciò q. Giambatista.

- 304 - Benedetto Macciò Bollino.

- 305 - Pietro Macciò q. Bartolomeo.

- 306 - Bartolomeo Macciò di Pietro.

- 307 - Francesco Macciò di Pietro.

- 308 - Michele Macciò q. Giacomo Andrea.

- Osteria.

- 309 - Antonio Ottonello q. Andrea, Ufficiale di Sanità.

- Casa dopo l'Arco.

- 310 - Benedetto Ottonello q. Luca.

- 311 - Benedetto Macciò q. Tiburio.

- 312 - Nicola Macciò q. Tiburio.

- Appresso.

- 313 - Pasquale Pasturino q. Agostino.

- 314 - Francesco Ferrari di Mattia.

- 315 - Tomaso Macciò di Giambatista.

- 316 - Giambatista Macciò q. Dionisio.

- 317 - Antonio Macciò q. Bartolomeo.

- 318 - Antonio Pasturino q. (Cesarlo ?).

- 319 - Pietro Macciò q. Giacomo Andrea.

- 320 - Benedetto Ottonello q. Andrea, Ispettore delle Guardie di Sanità.

- 321 - Giambatista Chiossoni di Nicola.

- 322 - Bartolomeo Macciò di Nicola.

- 323 - Benedetto Macciò di Bartolomeo.

- Casa Pallavicini.

- 324 - Bartolomeo Odone di Angelo, Agente Ispettore delle Guardie di Sanità.

- 325 - Antonio Viotto q. Giuseppe.

- Casa appresso.

- 326 - Giovanni Macciò di Domenico.

- 327 - Ignazio Pasturino q. Giacomo.

- 328 - Giacomo Pasturino di Ignazio.

- Appresso.

- 329 - Prete Antonio Macciò di Giambatista.

- Aggiunto al Commissario Locale.

- 330 - Francesco Ottonello q. Cristoffaro.

- 331 - Giambatista Pasturino q. Tomaso.

- 332 - Bartolomeo Pasturino q. Benedetto.

- 333 - Francesco Ottonello q. Cristoffaro.

- 334 - Pietro Macciò q. Mattia.

- 335 - Mattia Macciò di Pietro.

- 336 - Giovanni Pietro Macciò di Pietro.

- 337 - Matteo Carlini q. Nicola.

- 338 - Nicola Carlini di Matteo.

- 339 - Giacomo Carlini di Matteo.

- Casa del Cardone.

- 340 - Carlo Battista Piolo q. Giovanni.

- 341 - Mattia Ferrari q. Antonio.

- 342 - Giacomo Ferrari di Mattia.

- 343 - Andrea Ferrari di Mattia.

- 344 - Benedetto Pisano q. Matteo.

- 345 - Francesco Pisano q. Matteo.

- 346 - Andrea Ferrari q. Antonio.

- 347 - Antonio Ferrari di Andrea.

- 348 - Domenico Macciò q. Pietro, quasi mancante di vista.

- 349 - Francesco Macciò q. Pietro.

- 350 - Giambatista Pasturino q. Michele.

- 351 - Giambatista Pasturino q. Antonio.

- 352 - Martino Ottonello di Giacomo.

- 353 - Bartolomeo Felice Macciò di Pietro.

- 354 - Simone Pasturino q. Giacomo.

- Casa appresso.

- 355 - Tomaso Ottonello q. Pietro.

- 356 - Prete Gerolamo Ottonello di Tomaso.

- 357 - D. to Scamosso Pasturino, domestico.

- Appresso.

- 358 - Carlo Battista Vigo q. Giorgio.

- 359 - Giambatista Pasturino di Pietro.

- Casa su la strada di Campo.

- 360 - Simone Salvo q. Stefano.

- 361 - Bernardo Campora q. Lazaro.

- 362 - Tomaso Pasturino q. Stefano.

- 363 - Matteo Pasturino q. Giovanni.

- 364 - Giovanni Pasturino di Matteo.

- 365 - Giovanni Macciò di Nicola.

- 366 - Antonio Ferrari di Mattia.

- 367 - Giacomo Pasturino q. Pietro.

Il caso di Olindo Cervi

di Pier Paolo Poggio

Cari amici, mi permetto di chiedervi un pò di spazio nella vostra bella rivista per una precisazione a margine del volume di Mario Canepa, *Fermi, senza muovere la testa*, Pesce Editori, Ovada 1989, recensito nel n.3, 1989 di «Urbs». Non sto ad insistere sulle qualità letterarie di questa come di altre opere di Canepa: sono dei piccoli gioielli, destinati ad acquistare valore nel tempo, fosse pure solo in ristrette cerchie di lettori buongustai. Il suo libro contiene però altri aspetti, non semplicemente documentari, che possono sollecitare l'attenzione degli appassionati di storia locale - la quale, sia detto tra parentesi, rappresenta una via privilegiata e imprescindibile per costruire e decostruire le grandi rappresentazioni a cui affidiamo il compito di dare ordine e senso alla storia. Tra queste nella nostra vicenda recente c'è sicuramente la Resistenza, gli anni '43 - '45, decisivi per fondare l'assetto democratico e repubblicano, drammatici perchè anni di guerra e in qualche misura di «guerra civile» (su ciò il dibattito storiografico è molto acceso).

368 - Tomaso Pasturino q. Tomaso Gattino.
369 - Giambatista Pasturino q. Giovanni, fratello.

370 - Stefano Pasturini q. Benedetto, neggio.

371 - Pietro Pasturino di Stefano.

372 - Emmanuele Ottonello q. (?)

Ambulanti senza casa.

373 - Giuseppe Camera di Tagliolo abitante.

374 - Filippo Pasturino q. Giacomo detto il Pizzo.

375 - Stefano Pasturino detto Gattillaro, inabile perchè mancante di senno.

376 - Prete Giambatista Macciò q. Giacomo Antonio.

NOTE

¹ Sebbene il 'Ruolo' concernente la Comunità di Masone sia nei dettagli il più interessante eguale valore, ai fini della ricerca, hanno i dati forniti dai 'Ruoli' o 'Roli' redatti più o meno nella stessa forma in 'Campo Freddo' e in Rosagione inferiore.

La popolazione di 'Campo Freddo' è di 2039 abitanti. L'elenco dei nominativi segue l'ordine alfabetico. Sono citati 327 borghesi, 98 contadini, 6 canonieri (sic), 4 preti, 3 chierici. Inoltre sono ricordate, ma non comprese nella lista ufficiale, altre 6 persone vale a dire l'Arciprete, il Vice Parroco, il Chirurgo del paese, l'Agente Comunale e due amministratori pubblici. In totale 444 nominativi.

La popolazione di Rosagione inferiore è di 986 abitanti. Rosagione superiore ne conta 1178. Nel 'Rollo' presentato dal Parroco Marengo sono segnati 35 Capi Posti, 208 Comuni, 3 Ispettori e 3 Aggiunti a detti Ispettori. In totale 249 nominativi.

² La febbre gialla è un'infezione da virus, trasmessa all'uomo dalla zanzara 'Aedes Aegypti'; presenta ittero, disturbi gastrointestinali, emorragia; è epidemica e ha mortalità elevata.

³ Per i dati demografici riportati cfr. EMILIO PODESTA, *Mornese e L'Oltregiogo nel Settecento e nel Risorgimento*, Pesce Editore Ovada 1989, pag. 20.

Questa materia è presente nel libro di Canepa sia pure filtrata dal gioco complesso della scrittura letteraria che attinge alla memoria personale, ai ricordi di un piccolo coro di amici, alla verità istantanea e sfuggente delle foto che si intrecciano al testo.

Mi è capitato di sottolineare a proposito del libro di Cesare Levreri, *Il Partito d'Azione in Alessandria*, Ed. dell'Orso, Alessandria 1988, che la ricerca storica ha l'obbligo di cercare sino in fondo la verità anche quando può essere dolorosa o scomoda nella nostra civiltà questa è l'unica forma in cui si può «esorcizzare» il passato ed elaborare il lutto.

Anche il libro di Canepa contiene riferimenti a persone ed episodi che implicano la riapertura, questa volta in sede strettamente storiografica, di dossier che non sono mai stati adeguatamente esaminati; mi auguro che il lavoro a cui attende da tempo Daniele Borioli dell'Istituto della Resistenza di Alessandria possa servire per riempire alcune «pagine bianche» degli anni della guerra e della Resistenza in Ovada e nell'ovadese, cosa che implica un attento controllo delle fonti, siano esse scritte o orali.

Contrariamente ad una opinione diffusa in anni recenti, oggi si torna a mettere in questione la possibilità di fissare un confine netto tra storia e letteratura; a fronte di una storiografia che si pretendeva scientifica ha riacquisito influenza una concezione «narrativa» del testo storiografico. D'altro canto, sempre più frequentemente le opere letterarie vengono assunte come fonti - da usare con le stesse cautele e con le stesse possibilità di altre - da parte degli storici di professione.

Mi è capitato così di leggere *Fermi*,



senza muovere la testa anche con l'occhio attento agli spunti che offriva per riscrivere le vicende di quel microcosmo che nel libro sono rappresentate attraverso il filtro della memoria e mi sono imbattuto in un errore, senza molta importanza per l'economia e il significato del libro di Canepa, ma intrigante per chi, come lo storico di mestiere, deve fare il detective dilettante. Uno dei personaggi del libro è Olindo Cervi, presentato come uno dei famosi «sette fratelli». Primo punto: non c'è un Cervi con quel nome, uno dei fratelli Cervi però si chiamava Gelindo, potrebbe trattarsi di un piccolo scarto nei ricordi dell'«informatore» di Canepa, il quale, anche se conobbe il Cervi, all'epoca era un bambino di pochi anni.

Pariando con mio suocero, Vincenzo Ravera, noto antifascista ovadese, risultò, per altro, che né lui né altri esponenti della Resistenza avevano mai sospettato che ad Ovada e per un periodo abbastanza lungo avesse soggiornato uno dei Cervi. Esistendo un istituto storico «Alcide Cervi» è stato facile controllare: in effetti l'Olindo Cervi del nostro libro non è uno dei sette fratelli fucilati a Reggio E. il 28 / 12 / 1943.

Chi era allora? La sua vicenda non fu meno emblematica e tragica, con elementi singolari di vicinanza e parallelismo rispetto a quella poi divenuta esemplare e mitica dei figli di Alcide Cervi. Nato anch'egli a Campegine, nel 1917, da una famiglia di commercianti di calzature, frequentò il seminario e si diplomò maestro elementare - il che spiega la sua carica di ufficiale di complemento del Regio Esercito -.

Dopo l'8 settembre, lasciata Ovada e rientrato nel suo paese natale, aderì al partito comunista grazie ai contatti con Ferrari Didimo «Eros». Arruolato il 15 novembre 1943 nella 77.ma Brigata S.A.P., venne catturato e fucilato dalle Brigate Nere, assieme ad altri tre giovani laureati, simpatizzanti antifascisti, il 14 luglio 1944 a Cadelbosco Sopra, comune confinante con Campegine.

Olindo Cervi è uno dei personaggi principali del libro scritto da Enea Boni (Olindo), *Radici socialiste*, Parma 1980, il quale proprio in onore dell'amico caduto nella lotta contro i nazifascisti assunse il nome di battaglia di «Olindo».

Come sempre la realtà è la più ricca di intrecci romanzeschi, ma nel nostro caso ciò che conviene sottolineare sono i meccanismi di costruzione della memoria, l'errore involontario è la spia di un gioco complesso e istruttivo, in cui rientrano simboli, eventi e figure che sono indispensabili per «narrare» la storia o «inventare» la tradizione.

Recensioni

ETTORE TULLIO LAVAGNINO, *Il tempo concluso*, Book Editore, giugno 1989.

...addio versi e colori, addio alla vita, al pensiero che sorge dal profondo ed ai consensi effimeri del mondo; la mia favola inquieta è ormai finita.

Con queste parole, che concludono la bella raccolta di poesie pubblicate la scorsa estate da Ettore Tullio Lavagnino sotto il titolo *Il tempo concluso* (edizioni BOOK), l'autore si congeda dai lettori, ritenendo ultimato il proprio ciclo di attività artistico-letteraria.

E' un congedo discreto, com'è nel suo stile, che evidenzia ancora una volta la sua profonda, quasi ossessiva, partecipazione al dolore, i dubbi e le debolezze di un'esistenza assillata dall'ansia del tempo che inesorabile scorre, dal rammarico per il mancato conseguimento delle mete prefissate e dal progressivo sfumare dei sogni.

Scrisse un giorno Albert Aurier: «Da ogni parte si rivendica il diritto al sogno, ai pascoli dell'assurdo, al rapimento verso le stelle negate dalla verità assoluta». Per Lavagnino la verità assoluta è costituita dalla certezza dell'umana superficialità e dell'altrui incomprensione. Egli vede il mondo mutare intorno a sé, si sente sempre più solo, la decadenza e le ipocrisie della società in cui vive, originano l'amarezza che traspare dai suoi versi, costituendone l'intima essenza.

Il suo assillo costante del perché della vita:

«...questo nostro andare affaticato e perenne,

PRECISAZIONE

Un nostro lettore, il Sig. Giorgio Zafferani, ci segnala che nell'articolo di Giorgio Oddini *La chiesa parrocchiale di Ovada* in «Urbs», numero unico, Ottobre 1987, pagg. 11 - 15, in chiusura, là dove sono ricordate le statue lignee poste nelle nicchie ai lati del portone di entrata della chiesa, si afferma che una delle statue raffigura S. Giacinto. Non è così dichiara il nostro lettore, ma si tratta della statua lignea raffigurante S. Rocco da Montpellier, protettore degli appestati; invocato dalla Comunità al tempo dell'epidemia pestilenziale del 1630. Ad essa fa riscontro la statua raffigurante San Paolo della Croce. La statua di S. Giacinto, tuttavia esiste ma si trova nell'Oratorio di San Giovanni Battista di Ovada.

Ringraziamo chi ci ha segnalato l'errore e cogliamo l'occasione per invitare i nostri lettori a comunicare alla redazione altre eventuali inesattezze che si riscontrassero negli articoli di Urbs.

solì, nella solitudine più squallida e triste...»

Vorrebbe trovare una risposta nelle leggi che regolano l'universo:

«...perché nell'armonia perfetta del creato non risponde o partecipa placata l'esistenza?...»

ma non vi è risposta a queste domande e non gli resta che accettare:

«...di andarsene via silenziosi, per sempre, con il proprio segreto.

Dario Barisone



GUIDO FIRPO, *Gli Statuti di Ovada del 1327*, Comune di Ovada, 1989, pp. 299, ill. b.n.

A cura della Società Storica del Novese «Novinostra» e con il patrocinio dell'Amministrazione Comunale di Ovada sono stati pubblicati, per i tipi delle Edizioni Pesce, *Gli Statuti di Ovada del 1327*.

Si tratta di un volume di quasi trecento pagine nel quale, l'autore Guido Firpo, docente di Latino e Greco presso il Liceo Classico di Novi Ligure, dopo un accurata opera di collazione e confronto di tutti i testi manoscritti reperibili (una decina, di cui ben cinque messi a disposizione dall'Accademia Urbense), ha trascritto nella grafia originale, i 221 capitoli che regolavano la vita della nostra Comunità sia dal punto di vista civile, sia dal punto di vista penale o criminale, come si dice-

va in allora.

Ai capitoli sono poi state aggiunte le Conferme del 1360, 1370, 1554 e il testo della Convenzione con Genova del 1447, nonché l'elenco dei Pretori di Ovada dal 1532 al 1618 e quello dei Capitani dal 1666 al 1797.

A questa parte fa poi seguito la traduzione in italiano che Firpo ha condotto, come del resto dichiara: «nella totale aderenza al testo cercando di conservare, fin dove è stato possibile, il 'fraseggio' caratteristico della prosa giuridica del tempo». Non occorre una grossa conoscenza della lingua di Orazio per affermare che con quest'opera, che rende merito alla sua competenza, ha pienamente raggiunto il suo scopo.

Inoltre per rendere più godibile la traduzione, gli amici di «Novinostra» l'hanno corredata, ad opera sempre di Guido Firpo e di Natale Magenta, di un attento e completo Glossario, che ci fornisce il significato dei termini più desueti o di quelli che più hanno risentito della contaminazione con il volgare parlato dalla comunità.

Completano il volume due saggi, il primo più specialistico che inquadra l'opera nel contesto giuridico del tempo, fornendoci le coordinate del Diritto medioevale. Il secondo saggio, di cui è autore Emilio Podestà, e questa sarà una sorpresa gradita per molti come lo è stata per chi scrive, pur essendo nato per illustrare lo scenario politico economico nel quale gli Statuti si collocavano, grazie al sapiente utilizzo delle più recenti acquisizioni sull'argomento, ha finito per diventare un succoso ed aggiornato compendio di storia ovadese che partendo dal 991 (data del primo documento in cui Ovada è menzionata) giunge all'epopea napoleonica che chiude il secolo XVIII.

Dice il sindaco Franco Caneva nella sua prefazione al volume che questa pubblicazione costituisce per gli ovadesi un avvenimento importante e solenne. Ben volentieri mi associo a questo giudizio, perché queste leggi hanno regolato la vita della nostra comunità per quasi cinquecento anni, e seppur così cariche di anni hanno aspetti sui quali la riflessione è ancora utile.

Ne ricorderò solo due ribadendo che molte altre potrebbero essere fonte di opportuna meditazione.

Ricordo il Capitolo 118: «Del divieto di inviare in qualsiasi luogo più di due ambasciatori per il Comune di Ovada» norma che chiaramente ispirata a principi di economicità (non per niente siamo vicini a Genova) ha però il compito di ricordare agli amministratori che se viaggiano deve essere nell'interesse della comunità e non per diletto, insomma abbasso i rimborsi spe-

se gonfiati.

Ma anche il capitolo 130, che fa divieto di importare vino forestiero e di venderlo, può essere fonte di riflessione. Noi non vorremo essere così drastici ma è certo che fino a che buona parte del commercio del vino della zona è affidato ai così detti «damigianisti», finché troppi dei nostri ristoratori, invece di offrire ottimo Dolcetto di Ovada, offriranno vino di poca qualità o magari forestiero e a prezzi esorbitanti, questa legge dei nostri antenati continuerà a godere la nostra simpatia.

Alessandro Laguzzi

GIORGIO CASANOVA, *Il Marchesato di Zuccarello*, Ediz. del Delfino, Albenga 1989.

G. Casanova si è già fatto stimare, come storico e scrittore, con i due suoi libri riguardanti uno, l'invasione franco-piemontese del 1625 in Liguria e l'altro Pietra Ligure nella guerra del 1625, oltre che con diversi articoli fra i quali due apparsi sulla nostra rivista «Urbs, silva et flumen». Ora con *Il Marchesato di Zuccarello - Storia e strutture tra Medioevo ed Età Moderna* può sembrare che appunti la sua indagine su un argomento molto circoscritto, ma non è affatto così. Dal lato temporale il suo studio abbraccia sei secoli iniziando dal '200 (Zuccarello è stato fondato con atto del 5 aprile 1248) fino alla conquista napoleonica del 1797; dal lato territoriale le vicende del Marchesato (che comprendeva quasi una ventina di località, fra le quali Alto e Caprauna, Castelbianco e Castelvecchio di Rocca Barbena, Erli, Bardineto etc.) interessano tutta la zona di Albenga. La storia di Zuccarello si immedesima nella storia delle grandi famiglie feudali dei Clavesana e dei Del Carretto, nelle contese fra i Savoia e la Serenissima Repubblica di Genova e si rapporta alle più alte autorità che avevano diritti sui feudi, come l'Impero e il Vicereame di Spagna.

Ciò che, infine, dà più ampio respiro al libro e offre grossi motivi di interesse anche ai lettori non particolarmente versati nelle vicende della Liguria di ponente è la parte riguardante la vita quotidiana, il culto, il lavoro e i traffici della gente del luogo. Le strade, le tipologie delle costruzioni, i castelli, le chiese, oratori, e cappelle sono altri argomenti dei vari capitoli del libro, che non manca di indagini sul territorio, i suoi toponimi e sul movimento demografico dei paesi del Marchesato nel corso dei secoli.

Il libro si presenta in ottima veste tipografica ed è corredato da genealogie, grafici, disegni e fotografie vec-

chie e attuali nonché da bibliografia, indici ed esaurienti note. Siamo lieti di dargli il benvenuto nella Biblioteca della nostra Accademia e di complimentarci con l'autore per questo ottimo lavoro.



DOMENICO LEONCINI, *Campo nei secoli - Storia del Feudo Imperiale di Campo Freddo*, Ed. Comune di Campo Ligure, 1989.

Si deve essere molto grati al Comune di Campo Ligure e agli altri Enti che hanno promosso la pubblicazione di questo importante ed esauriente libro sulla storia di Campo. Ad esso il Maestro Domenico Leoncini (1891 - 1963) aveva dedicato tutto il tempo che gli restava libero dall'impegno dell'insegnamento, ricercando negli archivi e in tutte le altre fonti le notizie occorrenti per la stesura della storia del suo paese natale. La pubblicazione di un libro in veste tipografica così degna è il miglior omaggio che si poteva fare alla Sua memoria. Va dato adeguato riconoscimento anche al prof. Giovanni Ponte, al dott. Massimo Calissano, al prof. Franco Paolo Oliveri e al sig. Sergio Schiapparelli che hanno curato la stampa del libro, arricchendolo di note e indici. In tal modo oggi possiamo disporre in un solo testo di un'opera di particolare valore storico e letterario mentre prima essa era edita in maniera frammentaria e artigianale.

La storia di Campo è diversa da quella dei paesi circostanti; la sua qualità di Feudo Imperiale ne ha fatto una comunità che nei periodi di guerre, purtroppo abbastanza frequenti nei secoli passati, si veniva a trovare isolata, dipendente da una autorità assai

lontana e sovente in antitesi con il dominio della Serenissima Repubblica di Genova, anche se i feudatari erano gli Spinola genovesi.

Nei periodi di pace però la Comunità Campese godeva di un discreto benessere, specie se confrontato con i confinanti; ne fanno fede le costruzioni civili e soprattutto quelle delle Chiese e Oratori. Non mancavano momenti di difficoltà, sia per eventi naturali come le piene disastrose della Stura e dei torrenti che vi si gettano, sia per vessazioni da parte di qualche feudatario, ma in complesso l'operosità degli abitanti fece della piccola località di Valle Stura un centro ordinato e fiorente.

Il racconto storico è esauriente e ben documentato, arricchito di particolari tramandati dalla viva voce dei campesi che l'Autore ebbe modo di raccogliere e trascrivere. Un'opera, insomma, scorrevole e di piacevole lettura, pur nella rigorosità del contenuto.

Giorgio Oddini

1989, UN ANNO DI SPORT NELL'OVADENSE, a cura di Diego Scutto, in collaborazione con il settimanale 'OVADA Sport' e il patrocinio del Comune di Ovada, Tipografia Pesce, Ovada 1990, pp.50.

L'idea di Diego Scutto di passare alla carta stampata la sintesi annuale degli avvenimenti sportivi dell'Ovadese ha incuriosito anche gli sportivi normalmente sedentari e la pubblicazione ha suscitato interesse e ha ottenuto ampi consensi. Essa è nata e cresciuta in casa del settimanale 'OVADA Sport' che ormai ha superato la fase di rodaggio ed è conosciuto e apprezzato da molti. Questo significa che in città un'organo di informazione sportiva mancava da tempo. I periodici locali già nel primo Novecento riservavano parecchio spazio in cronaca alle attività sportive che allora andavano per la maggiore: calcio, ciclismo, tamburlo, podismo, tiro al piattello, e persino gare automobilistiche e raid aviatori manifestazioni agonistiche organizzate dalla gloriosa Unione Sportiva Ovadese (U.S.O.), costituita nell'estate del 1907.

Per diversi decenni poi non è stato possibile avere una panoramica degli avvenimenti sportivi locali così completa e aggiornata come quella fornita oggi da 'OVADA Sport'. Intanto ci accorgiamo che nuove attività sportive appassionano i concittadini: il basket, la pallavolo, l'equitazione, la boxe, la ricerca aurifera e altro ancora. E' compito di 'OVADA Sport' fissare sulla carta le fasi salienti di questo rinnovamento, per i nostri ricordi e come documento per quelli che ci seguiranno.

I TRADIZIONALI BISCOTTI

***Salute
Lagaccio***

Prodotti ad Ovada

indicatissimi per la prima colazione



*Biscottificio TRESSI s.r.l.
C.so Saracco 112 - OVADA - Tel. 0143/80465*

ORMIG

LA TECNOLOGIA AVANZA
LA TRADIZIONE CONTINUA

60TTV

INTERAMENTE PROGETTATA AL COMPUTER



ORMIG AUTOGRU

TEL. (0143) 80.051/2/3/4 P.O. BOX 63 TELEX 210071 ORMIG I
15076 OVADA (AL) TELEFAX (0143)86568